Anno VI. Domenica 21 Maggio 1893. Num. 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

Anachronismi Sallustiani. — (Cap. XVIII.° Catilinarii) di PIER MARCO ROSSI (1).

Senza dire che questo saggio — originale per la forma, per il concetto, per lo spirito che lo informa — riempia effettivamente una lacuna, come usavano di scrivere i vecchi critici, si può affermare però che esso rappresenta un' idea nuova, ed è uno fra i primi del genere, che, in questo rinascimento di studii, vegga la luce in Italia.

Esso ha valore filologico insieme, (e con tale intento, credo, fu fatto) e storico: tratta delle inesattezze cronologiche, pazientemente ricercate ed accertate in una parte dell' opera di Sallustio.

Il lavoro del nostro Rossi è diviso in cinque capi. Nel I (pag. 6-11) l'autore, appoggiando l'argomento sopratutto ad un passo di Cicerone, intende a dimostrare, (e a me sembra che assai bene ci riesca) che Catilina nell' anno 688 di Roma, in cui si maturò la prima congiura, era Propretore in Africa: onde non potè prendervi parte, come vorrebbe Sallustio.

E già qui mi permetto di interrompere il riassunto fedele che intendevo dare, per far posto ad un' osservazione. A niuno può sfuggire l' importanza filosofica e sociale di questo breve fatto, che porta preziosissimo sussidio di prova al teorema, che per forza di cose, e per necessità di tempi, non già per capriccio del caso, o per volontà di ambiziosi, scoppiano le congiure: le quali sono fatto sociale ben più importante che un fenomeno criminale isolato. Catilina preconizzava, più che non si pensi, l' Impero, e Cicerone male se ne accorse: nè forse accorgersene avrebbe giovato.

«Che giova nelle fata dar di cozzo?»

Nel II.° capo (pag. 12-16) tratta l' A. della nascita del protagonista del dramma Sallustiano. Su questo punto è impossibile riassumere il dotto, diligente, acuto lavoro, fabbricato, per arte di congetture ardite, sulla base granitica della più profonda erudizione.

Un'occhiata di ammirazione e... quasi di spavento, alle note latine (come il testo!) e avanti. In onta all' opinione del Drumann, Catilina è nato almeno al principio del 647 di Roma: questa è la logica conclusione a cui perviene l' Autore.

Nel Capo III.° (pag. 17-26) è analizzata la prima parte del Cap. XVIII.° della Catilinaria. Degnissima di osservazione una dotta nota, in cui si contestano alcune risultanze della sana critica tedesca. Ne trascrivo con entusiasmo la conclusione: «*Absint igitur Germanorum criticorum caligines, qui minutius quam par sit omnia rimantes, stomachum nobis circumagunt, quum ea dilacerent, quae praecipuum decus aeternumque Ausoniae jubar imprimis constituunt!*» Avete capito il latino? — In questo capo l' Autore tratta del tempo prestabilito per la *professio* dei candidati innanzi al legittimo magistrato, e dimostra che dopo la condanna per brogli elettorali (l' argomento, come si vede, è più che mai d'attualità!) d'Autronio e Silla, avvenne una nuova elezione nel 688 di Roma. Anche questa tesi (pag. 19-20) è nuova, e sostenuta con vigore e dottrina. L' eroe della storia Sallustiana non prese parte nemmeno a questi secondi comizii, e, (sempre secondo l' autore, guida necessaria attraverso il pelago tempestoso delle versioni storiche), fu accusato di concussione da P. Clodio solo nel 689, e nel 690 si finì il processo: prova lampante che, come i brogli elettorali, e gli scandali politico-finanziarii, neppure le lungaggini della procedura sono privilegio moderno. Catilina, segue a congetturare abilmente l' Autore, aspirò al Consolato non già nel 688 come si credette, ma solo nel 690, dopo l' assoluzione dalle accuse fattegli: e, non riuscito, ritentò, ma invano, nell'anno successivo.

Nel Capo IV.° (pag. 26-28) è fatta questione sulla data della prima congiura; e lo studio di questo tema subordinato, non ha meno degli altri i pregi più volte menzionati; forse anzi più fluente scorre il periodo latino, più romano appare lo stile.

Infine nel Capo V.° si ricerca la ragione degli anacronismi di Sallustio; e vuole l'autore che Sallustio, amico di Cesare, abbia inteso a scagionarlo dalla taccia di cospiratore: onde avrebbe addossato a Catilina la responsabilità della prima congiura, che invece, assente Catilina, deve essere stata opera precipua di Cesare.

Non oserei dire che l'argomentazione mi persuada del tutto, più per ragioni di psicologia, e fors'anche di simpatia che per cognizione storica o filologica. In ogni modo non è mio intendimento di aprire una polemica coll' autore, e appunto mi si affaccia alla mente il «*ne sutor ultra crepidam*». Terminato il riassunto, è obbligo del critico dare il suo giudizio; e a me, cui potrebbe essere rimproverata da un lato l' incompetenza in materia, e dall' altro l' amicizia dell' autore, piacerebbe assai rivolgermi al pubblico, dicendo: — *messo l' ho innanzi, omai per te ti ciba;* — ma oramai l' autore potrebbe giustamente querelarsi perchè ho detto troppo poco, ed il lettore perchè ho detto troppo. Concluderò dunque. I pregi son venuto man mano notando; aggiungo e riassumo: la sobrietà della forma, la correttezza del metodo, il vigore delle conclusioni. Difetti: l'avere scritto in una lingua che è vergogna dichiarare mal compresa in Italia, l'avere preso in esame una questione troppo poco interessante il movimento del pensiero moderno. E forse questi sono altrettanti meriti dell' autore: forse egli, nelle antiche glorie ritempra l' animo a' nuovi ideali, a più vasti orizzonti: e forse maggior gratitudine gli è dovuta per averci rituffato un istante nelle memorie delle classiche età, delle età delle arti e delle lettere; delle età di Roma.

E certo l'autore meritava miglior critico di quello che ebbe.

FABIO LUZZATTO

(1) Lanciano — Tip. Carabba — 1893. — Su questo libro già nel passato numero pubblicammo una recensione del prof. Battistella: ma non displaccia ai lettori vederne oggi più ampio discorso, poichè trattasi di autore e di critico nostri friulani, entrambi giovani ed i quali onorano, con l'ingegno loro già dimostrato, il nostro caro Friuli.

Per le nozze Riccardo Scarpa-Elisa Radaelli, celebratesi in Treviso, alcuni amici dello sposo pubblicarono, tipi del Bianco, il contratto dotale, nel 10 settembre 1570 stipulato in San Vito dal notajo Liberale Bonisoli per il matrimonio della quinta figlia di Pomponio Amalteo, Quintilia, pittrice non mediocre, con il pittore Giuseppe di Angelo Moretto da Portogruaro. Il chiarissimo prof. Dino Mantovani — ch' è tra i *pubblicanti*, — vi premise brevi cenni del Pomponio Amalteo, forse il più raro e celebre dei discepoli di Giovanni Antonio Licinio detto il *Pordenone*.

ELDA GIANELLI: ***Incontro*** *(Racconti e bozzetti)* — Trieste, Tipografia Giov. Balestra. (1)

RICCARDO PITTERI: ***Nel Golfo di Trieste,*** *versi,* — Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin.

II.

Un gioiello, il volume *Nel Golfo di Trieste.*

Riccardo Pitteri, l'innamorato e festoso dipintore della natura nella *Campagna* e nella *Primavera*, il sereno poeta delle *Reminiscenze di scuola*, il narratore arguto delle *Fiabe* — ha in questo volume fatto vibrare alta la nota patriotica, senza che ne sminuiscano la semplicità e bellezza dello stile, pregio invidiato e invidiabile d'ogni suo componimento.

Prima, tra le gemme incastonate nel prezioso libro, un canto: *San Giusto*, forte canto, dove l'amore del natio loco felicemente inspira il poeta:

O mio vecchio San Giusto, insigne e cara
Tutela della patria, a te nel fiore
Della garrula infanzia, a te negli anni
Ardimentosi della giovinezza,
A te quando per l'anima e le membra
S'indura il succo della vita e quando
L'età canuta lo dissolve, a' giorni
Lieti ed a' tristi, se la fronte increspi
Una fede perduta o una rampogna,
Se un amore, una gloria, una speranza
Il sorriso a la dolce ora risvegli,
A te come custode unico sale
La preghiera ed il canto.....

— Viva San Giusto! — intuona il popolo di Trieste, con l'inno ch'è per i triestini affermazione e rivendicazione dell'avita civiltà. — Viva San Giusto!

.....È qui la patria. È l'alfabeto
Di dieci e dieci secoli, è la storia
Di tre fedi, la impressa orma di cento
Dei caduti e risorti, è la solenne
Maestà del Comune oltre la varia
Fortuna, or d'arti e di commerci e d'armi
Inclita, or trista per sciagure e fame.

Ed a San Giusto, il cuore e la mente del popolo, vanno «ad inspirarsi», e

.... dal vetusto tempio austero e cupo
Quale un gigante di macigno, parla
Lieto e sereno nella sua fortezza
San Giusto, forte giovinetto, e: amore,
Dice, amor vi congiunga, o cittadini,
Amore santo, come me possente
Nella gagliarda giovinezza e, come
Questo mio tempio secolar, perenne.

* * *

Polimetri sono i componimenti nel volume raccolti: dal fluente endecasillabo al difficile senario *(Sempre)*, alla quartina di ottonari che ricorda nell'andamento le nostre villotte *(Su la spiaggia)*, ai versi di nove sillabe *(Mutamenti)*, di sette *(Antico)*, di cinque *(Fra cielo e mare)*, di quattro *(Pazienza)*. V'ha canzoni e sonetti; odi e ballate; v'ha poesie col fare libero e giocondo e quasi diremo saltellante del ditirambo e poesie misurate, dall'andatura solenne, gravi e meste come un'elegia: differenze di metro che la tecnica del poeta felicissimamente supera; varietà, potenza e naturalezza di colorito, dolcezza di armonia che rivelano la capacità dall'animo suo di sentire: perocchè solo chi sente e penetra per così dire nella vita delle cose, può scriverne con tanta efficacia di pensiero, con tanta maestria di parola. Il suo verso dipinge o narra, évoca od invoca, ricorda o spera. Ecco Trieste *(Al mare)*:

Giace Trieste a l'ultima poggiata
Alpe rocciosa digradando al clivo
Come una ninfa il capo inghirlandata
Di verdeggiante pampino e d'olivo.
Tende le braccia floride a l'aprica
Servola e a l'alto Contovello e par
Che, i piè nell'onda, con speranza antica
Voglia beata abbandonarsi al mar.
Cadder le mura che temuta e forte
La serravan dal vertice a la riva,
Nè stridon più le sei ferrate porte
D'onde l'industria del Comune usciva.
Ora più ricca e larga si distende
Per i colli e le spiagge la città,
E su lo scoglio la lanterna accende
Segno di pace e d'ospitalità.
Ridono sparse per i poggi in fiore
Case operaie e signorili ville;
Serpeggiando tra lor fischia il vapore
E le officine dan fumo e faville.
Erta s'addensa con le calli strette
La città vecchia di San Giusto al piè,
Ma il porto da le vie candide e rette
Chiama il quartiere de' commerci a sè...

* * *

Ecco — in *Meriggio* — la confessione di un momento psicologico: un quadretto miniato assai squisitamente:

Del sole a la scena sublime
Che grande scintilla sul mare
Io devo la fronte chinare,
M'atterra l'immenso splendor.
E tanto sincera e profonda
E allor l'umiltà che mi prende
Che invano dell'arte m'accende
L'antico indomato desir.
Invano col murmure l'onda
Che tace ad ogni attimo e suona
Al facile orecchio ridona
Del verso l'amato sospir.
Invano le povere rime
S'affollano intorno al cor mio,
Non viene che il nome di Dio
Sul timido labbro dal cor.

* * *

Narrazione robustamente concisa è l'*Arco di Riccardo*. Eccone breve saggio:

— Chi sei? — Sono Riccardo — Che festi? — È fellonia,
Alto gridai, prestare omaggio al novo re;
Gridai: non si distrugge, si muta signoria;
La fede a Desiderio demmo, serbiam la fe! —
Re Carlo dice: un posto avrai nella mia tenda,
Morir pria che tradire è italica virtù. —
Più oltre non racconta la popolar leggenda
Ma sempre *di Riccardo* l'arco chiamato fu.

* * *

Belli i sonetti *Contrada di Riborgo — Istria — Santo Gavardo — Parenzo* —; bellissimi quelli su *Aquileja* — taluno pubblicato nelle *Pagine* — quelli dedicati alla *Mamma* — quelli *A mio padre podestà di Trieste*. C'è insuperabile squisitezza di sentimento nei sonetti alla *Mamma;* il secondo, massime, è di una delicatezza che ricorda i migliori tra quanti ne possiede la patria letteratura:

O mamma, soavissima parola,
Prima voce dell'anima innocente
In ogni tempo e luogo e in ogni gente,
Per carità di Dio, simile e sola!
O mamma, dolce religione e scola
Di affetto al cor, di verità a la mente,
Candido raggio di un mattin fulgente
Che le nebbie del vespero consola!
O mamma, o mite immacolata e pia
Legge d'amor che gli uomini governa
Nella lieta fortuna e nella ria!
O alta incorruttibile armonia
Tra il mortal pianto e la gaiezza eterna!
O bella, col divin bimbo, Maria!

* * *

Nei sonetti *A 'mio padre podestà di Trieste,* il Pitteri narra come

.... da l'umile dimora
Ove parca e ospital mensa tenea
Un dì fu tratto *suo* bisnonno...
Lo fecero patrizio e deputato
Con ispada, parrucca e giubba rossa —
Ei lasciò fare, come Cincinnato.

Ma quando

..... a' campi ritornato quale
Era partito cinquant'anni pria,
Un gramo signorotto feudale
Lo volle lusingar d'una corona:
— Grazie — rispose — è inutil cortesia,
L'onoratezza è nobiltà più buona.

O padre mio! per noi questa parola
Sacro è un retaggio che giammai non mente:
Tu la dicesti a me teneramente
Quel primo dì che m'avviasti a scuola.
Oh sempre, a ogn'ora che su l'ardua spola
S'accorcia il filo della vita, in mente
Serbiamo il verbo della nostra gente
Che al bene ci rincuora e ci consola.

* * *

(1) Di questo volume, sul quale pubblicammo una recensione nel numero passato, si stampò già una seconda edizione.

Anno VI. DOMENICA, 21 MAGGIO 1893. Numero 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 3, annata VI. — La cappella campestre, *Anna Mander-Cecchetti.* — Psicologia popolare. Credenze, pregiudizj e superstizioni nel volgo friulano intorno all'anima, prof. *V. Ostermann.* — Bibliografia stelliniana, *Leonardo Piemonte.* — Lamento (da Longfellow); Da Heine, *Nella Cambon.* — Poesia popolare, *Dree Blanc.* — Un pais misteriós, legende furlane; *Luigi ing. Gortani.* — L'esprit di «Monsieur de Voltaire», lettere inedite pubblicate per cura del prof. *A. Fiammazzo.* — Linee generali sulla costituzione della Marca del Friuli, comm. *M. Leicht.* — Fior di pensiero, *Nella Cambon.*

Sulla copertina: Fra libri e giornali (*Fabio Luzzatto; D. B. D.*) — Notizìario. — Annunzi.

LA CAPPELLA CAMPESTRE

Dai crepacci dei muri e giù pel tetto
S' insinua il vento e gocciola la piova;
Ti circondan le ortiche e un pio ricello
Il passeggero in te più non ritrova.

Deturpato ci mostri il benedetto
Viso di Lei che l' anime rinnova,
E invan la fantasia quel santo aspetto,
Coi pochi segni, di rifar si prova.

Ma se tu crolli e que' tuoi grami resti
Il tempo colla breve ala sfracella,
Viva è tuttor l' idea per cui sorgesti.

Finchè rimanga sulla tua ruina
Una trave sospesa, erma cappella,
Io passando dirò: — Salve Regina.

Anna Mander-Cecchetti.

PSICOLOGIA POPOLARE

Credenze, pregiudizj e superstizioni nel volgo friulano intorno all'anima

Le teorie positive, per ciò che riguarda i fenomeni della vita, non hanno fatto presa nel popolo, il quale, specie per quanto si riferisce alle credenze, è conservatore ostinato. Per esso, l'idealismo è un assioma che non abbisogna di prove nè di dimostrazioni, e se pure alcunchè di materialismo qualche volta traspare in certe sentenze o proverbj popolari; parmi sia più uno sfoggio d'indifferentismo epicureo, buttato là per mostrare uno spirito forte, anzichè frutto di radicali convinzioni. Così si scherza sulla morte di taluno, dicendo:

L' è lât a fâ mantiis di bocai;
L' è lât a Flaibàn, là che fâsin ânimis di nès;

o parlando di sè, per mostrarsi spregiudicati:

Cui che mûr finis di patì —
A ven la fin dal mond par cui ch' al mûr —
Muârt jò, muârt dût il mond —
Mâl par cui che va, piès par cui ch' al reste —
Co si è muârz l' è dût finît —
Di ca cent ang val tant il lin che la stope —
Un glon di çhampane pae duçh —
Dopo muârz no si viv un' ore —
Cui ch' a l' è muârt l' è in forân — cui ch' a l' è vîv [al mange pan.

In questi ed altri simili adagi parrebbe quasi di trovar radicato il dubbio della esistenza d'una vita futura; ma quando si obbietta ciò, tutti s' affrettano a smentire il proverbio.

Le teorie idealiste, accettate dalla generalità, ammettono indiscutibile l'idea dell'anima quale spirito intimamente unito al corpo fin che vive, ed anzi causa e fonte della vita, e che dal corpo si separa per passare ad una nuova esistenza extramondiale ed eterna.

Come sia stato creato l'uomo, pel volgo non v'è dubbio; la Genesi glielo dice. Iddio,

dopo creato tutto il mondo, scese dal cielo in terra; ma mentre pel sole, per gli astri tutti, per l'intero universo, anzi, era bastata una sola parola: *fiat*, per l'uomo fu bisogno che Iddio prendesse con le sue mani l'argilla, la impastasse, ne facesse un essere ad imitazione sua, e quindi lo animasse con un soffio. Curiose contraddizioni della mente umana, che, mentre rigetta ogni idea materialistica, tende poi a materializzare tutto, anche la causa prima, alla quale fa assumere umane forme. Ripetute volte io ho chiesto alle donnicciuole, al popolino, se Dio è veramente simile all'uomo, e sempre mi fu risposto affermativamente: non v'è altra differenza che nell'immensità della statura, nell'età, e nella virtù ch'Egli ha di poter istantaneamente portarsi da un luogo all'altro. All'obbiezione mia, che in tal modo, facendo Dio corporeo, si negherebbe la sua ubiquità, chi mi rispose che i di Lui sensi penetravano dappertutto e potevano intuire ogni cosa, chi invece non seppe dare una spiegazione del fatto, ma lasciò quasi travedere che tra la materia tutta e l'Ente Supremo esistesse come una specie di corrente, press'a poco come noi intendiamo le vibrazioni dell'etere; per mezzo di tali vibrazioni, Dio può tutto conoscere. Il popolo non ha l'abitudine delle analisi profonde, lungamente meditate; nulla quindi sa dire sul modo con cui tali vibrazioni si propagano, sulla loro origine, nè sul corpo intermediario che le trasporta.

Evoluzione, Darwinismo, piucchè assurdi, sono paradossi per il popolo; chiedetene il perchè e vi risponderà: perchè ripugna alla dignità umana, e questa è ragione per lui più che convincente.

Creato il primo uomo, si crede colla Genesi che Dio gli abbia cavata una costola colla quale formò Eva, ed è generale il pregiudizio, abbiano gli uomini perciò dal lato sinistro una costola di meno.

Come e quando entri l'anima a vivificare il corpo non si ha un'idea chiara e generale, anzi i più non vi hanno riflettuto sopra. Taluni ammettono ciò avvenga nell'atto generativo, altri dopo, più o men tardi, protraendo alcuni il tempo fino alla nascita, senza sapersi spiegare poi come il feto cresca e dia segno di vitalità. Parrebbe lo si ritenga fin allora vivificato dall'anima materna, dalla quale si dividerebbe col taglio del cordone umbilicale, allora soltanto entrando nel corpicino l'anima umana. A chi mi sostenne tale proposizione, io domandai come avveniva poi la morte di qualche feto nell'alvo materno o durante il parto, e mi fu risposto: succede ciò che si verifica per altre membra che possono essere colpite da malattia e atrofizzarsi.

Il bambino, dalla nascita fino ad un dato numero di giorni che si fa variare dai 3 ai 15, si crede non senta, non veda, non avverta insomma alcuna sensazione, nemmeno quelle della temperatura e del dolore.

Osservazioni fatte dal popolo sulla psicologia infantile e sulle manifestazioni dell'anima nell'uomo, non ne ho trovate; ho solo verificato esser generale il pregiudizio che l'anima della donna si ritiene inferiore e dotata di facoltà intellettuali e morali meno perfette di quelle dell'uomo.

Il concetto di anima il popolo lo trae specialmente dal fenomeno della morte.

Quando un ammalato muore e l'anima esce dal corpo, i contadini s'affrettano ad aprire la finestra, affinchè quello spirito invisibile, incorporeo, possa uscire dalla stanza, e volare al cielo per presentarsi al giudizio di Dio. I villici che hanno in casa un moribondo ne circondano il letto, pregando e facendo frequenti segni di croce, mettendo immagini di santi, Crocifissi, acqua santa e quant'altro di sacro si può dal lato manco dell'infermo; ciò fanno perchè da quella parte viene il diavolo a tentare il moribondo negli ultimi momenti, sperando farlo morire impenitente, disperato, e guadagnarsi così l'anima sua; laonde i parenti alla lor volta lottano accaniti per allontanare lo spirito infernale. Negli ultimi istanti di vita si raccomandano al povero ammalato che, dopo morto, non venga a spaventarli, e qualora l'anima sua avesse bisogno d'essere suffragata con preghiere, ne dia avviso rovesciando il pajolo sul tavolo di cucina.

L'anima, giunta al tribunale di Dio, è pesata da San Michele sulla bilancia. Siamo sempre alla medesima confusione; uno spirito pesante! Ho procurato farmi spiegare se la bilancia sia ad uno o due piatti; la credenza generale trae origine dalle rappresentazioni che il popolo vede di San Michele, che tiene la bilancia a doppio piattello. Domandai se per il confronto v'è un'anima peso unitario, e potei cavare questa idea: l'anima si divide, si sdoppia; da un lato va l'anima buona con tutto il bene che ha fatto nel mondo, dall'altro la cattiva, gravata di tutte le sue colpe; ed a seconda della preponderanza dell'una o dell'altra, o dell'equilibrio, vien destinata all'inferno, al paradiso od al purgatorio.

L'anima, nella vita extramondana, conserva la sensibilità ed i bisogni materiali, e perfino l'apparenza corporea. In cielo, le anime hanno tutti i godimenti, mangiando pan d'oro e lucaniche di seta; non ci vuole che il paradiso per non buscarsi un'indigestione!

Nel purgatorio e nell'inferno le povere anime, senza mai consumarsi, si sentono bruciare dalle fiamme, provano i dolori delle scottature, l'arsura della sete, e nell'inferno anche il peso delle catene infuocate, e le graffiature dei demonj.

Le anime possono talvolta uscire dai regni extramondiali e tornare a farsi vedere sulla

terra. La notte della commemorazione dei defunti vanno in processione a certi santuarj, come tra noi alla chiesetta di San Simone sul monte omonimo. L'ultimo dei sepolti sta a capo della processione e porta il fanale per illuminare la strada ai morti. Non citerò le numerose leggende che si narrano in proposito, rimandando il lettore al mio articolo sulle *Pagine:* «I morti, fantasie e sentimenti del popolo».

In quella notte le anime dei morti ritornano nella casa; a quelle che stanno nel purgatorio è concesso umettare le arse labbra, perciò le padrone di casa hanno sempre la cura di lasciare i secchi colmi d'acqua fresca, attinta dopo l'*Avemaria;* alcune mettono anche pane sulla tavola. È strana la confusione che si fa! Le anime incorporee assumono lo scheletro soltanto, essendo le carni putrefatte; ma poi bagnano le labbra che non hanno, e si cibano di pane, quantunque manchino loro la lingua, l'esofago, e tutti gli altri organi digerenti. In qualche caso le anime appajono collo scheletro coperto dalle carni; sono sempre però ravvolte in un bianco lenzuolo. Si presentano con forme viventi quando vengono per far del bene, e non vogliono incutere spavento.

Altra superstizione che fa a pugni colla libertà morale si è quella che ammette certe anime sacrate fin dalla nascita a diventar streghe, maghi o benandanti, e sono queste le anime dei nati colla camicia. Con certe precauzioni e pratiche religiose, però, queste povere animucce si possono redimere, rompendo il fato che le avea sì malamente predestinate. È necessario, in primo luogo, che i piccini, fino ai sette anni, quando sono chiamati da qualcuno, rispondano sempre: *Ben?* Così le streghe che tentano tirarli nella loro congrega dovranno soggiungere: *Il Signòr tu hàs tal sen!* Guai se il piccino rispondesse invece: *Ce?* (Che vuoi?); la strega soggiungerebbe: *Ben, ven cun me;* ed allora solo un miracolo potrebbe impedire ch'egli diventi strega o stregone.

In un processo del Sant'Officio di Udine, in data 1 dicembre 1587, contro certa Caterina Domenatti ostetrica di Monfalcone, è detto che essendosi un feto presentato nel parto per i piedi, la Domenatti con doppio legaccio lo saldò ad uno spiedo, e per tre volte su quello lo fece girare presso al fuoco, affermando essere necessaria tale pratica per liberarlo, perocchè così non facendo, quelli che nascono per i piedi diverrebbero benandanti e sarebbero inevitabilmente dannati ad intervenire al ballo delle streghe. Assunti testimoni e citata, la Domenatti confessò il proprio fallo, promettendo di non cadervi più per l'avvenire. Il Sant'Officio le ingiunse per penitenza di doversene stare per due domeniche, durante la messa, inginocchiata e con una candela accesa nelle mani, fuori della porta della chiesa di Sant'Ambrogio in Monfalcone, e nel secondo giorno, quel Rev.mo Pievano dovesse introdurla in chiesa, e ad alta voce spiegare al popolo, perchè se ne guardasse, la causa di tale penitenza; aggiungendo ancora alla peccatrice l'obbligo di recitare per otto giorni di seguito, inginocchiata, la corona della B. V. Maria, e di digiunare in due venerdì.

Oltre al destino sopra citato, che generalmente si ammette prodotto da una stregoneria, è libero all'uomo di poter disporre dell'anima propria, e pattuirne la vendita al diavolo, facendosi da quello garantire un dato numero di anni di vita (la quale non dipenderebbe quindi da Dio), e d'ordinario il possesso di ricchezze ed onori, o di qualche bella donna o ragazza. Ciò fecero:

Pietro Maggiorana della villa di Orsago, il quale, desiderando parlare col diavolo, consultò certo Nicolò Marconi da San Cassan del Mesco nel luogo che chiamano Ponte, e questi gli disse, *che andasse tante volte di notte in una crociera e chiamasse il demonio che gli sarebbe apparso; ma che nel frattempo non avesse ascoltato Messa, nè dette orazioni, nè fatto alcun atto da cristiano.* Per tale peccato il Maggiorana, nel 5 luglio 1613, fu denunciato al Sant'Officio.

Nel 20 maggio 1622 Mario de Franceschinis da Gemona, innamoratosi perdutamente di una donna, col proprio sangue scrisse una lettera al diavolo, offrendogli l'anima ed il corpo, a patto gli facesse ottenere i favori di quella; non avendo ricevuto riscontro (allora le poste non funzionavano regolarmente), rinnovò lo scritto, promettendo al diavolo di adorarlo e venerarlo; quello però mai si fece vedere. Avendo potuto appagare gli ardenti suoi desideri, tornò in sè, gettò lo scritto nella latrina, e corse spontaneo a confessare il suo peccato alla Inquisizione, dichiarandosi pronto, occorrendo, a fare un viaggio a piedi fino a Roma, per implorare il perdono dal Papa stesso. Siccome si trattava anche d'apostasia, dovette far regolare abjura secondo la formula *de vehementi,* e con gravi penitenze fu assolto dalla scomunica.

Stefano Marezi, veneziano, confessò al Santo Tribunale nel 21 aprile 1623, che trovandosi ridotto al verde e privo d'ogni soccorso, in un momento di disperazione fece uno scritto col proprio sangue, col quale vendeva l'anima sua al diavolo, a patto che quello gli concedesse tutto ciò ch'egli poteva desiderare per lo spazio di 15 anni; e collocò lo scritto sotto terra, chiamando il demonio che non si fece vedere. Rinnovò la obbligazione, dichiarando di accontentarsi d'un periodo di 10 anni, ed anche quella sotterrò, chiamando in molti luoghi, di giorno e di notte, il diavolo; e perchè non avesse motivi da rifiutarsi, gettò via la corona, non disse più orazioni, non entrò nelle chiese, nè mai si fece il segno della croce. Deluso nelle sue

speranze, sentì rimorso del male commesso, che confessò spontaneo e fu assolto con penitenze.

Nel 13 aprile 1642 furono presentate al S. Officio numerose accuse per stregoneria contro Michele Papa contadino di Felettis (abitante a Tissano); nel lungo processo, il Papa prima negò, poi fu costretto a confessare, (e si intravvede con quali mezzi violenti), d'avere fra l'altro venduta l'anima al diavolo, il quale gli avea ingiunto di confessare i suoi peccati a certi alberi: appena fatto ciò, questi immediatamente si seccavano; finalmente (dice il Regesto) nel 20 novembre 1650, prima che contro lui si pronunciasse sentenza, moriva in carcere. V'era detenuto come inquisito da ben otto anni; sollecito quel processo!

In numerose fiabe e leggende ch'io qui non riporterò, e che i lettori avranno trovato sulle *Pagine*, si narra di vendite dell'anima al diavolo; ma ciò che appare più strano, si è il diritto che hanno i genitori di vendere anche l'anima dei propri figli. Si direbbe quasi che tale credenza possa trovare un appoggio nell'estensione che avea la patria podestà ne' primi tempi di Roma. Io raccontai altrove la leggenda di un padre che aveva ipotecata al diavolo l'anima del figliolino che fu salvato dall'affetto materno, dando così origine al proverbio:

Lis féminis an san un pont plui dal diaul.

Nè soltanto l'anima dei figli, ma quella d'estranei pur anco, e perfino a loro insaputa, si può impegnare. Si trova quasi in ogni provincia la leggenda del patto stipulato col diavolo perchè costruisse un ponte, come quello sul Natisone in Cividale, promettendogli l'anima del primo che vi sarebbe passato; i cittadini fecero passare chi dice un cane, chi una pecora, e così per quella volta lo spirto d'averno restò gabbato dai cividalesi più furbi di lui.

Dei peggiori usurai e peccatori impenitenti il diavolo si porta via anima e corpo; basta ricordare la leggenda di Ser Silverio nel Canal di San Pietro in Carnia.

Un'altra anomalia si ha nella credenza che i non battezzati sieno dannati nel Limbo. Ho detto che da molti non si crede il feto dotato di anima propria; questi stessi però ammettono con aperta contraddizione che le animucce di quei piccini, se non battezzate, vadano nel Limbo fino al giudizio universale. Il Limbo è un sito dove non si hanno nè sofferenze, nè godimenti, oscuro e pieno di fumo. È nota la frase: *ce limbo ch' a l' è* per indicare un sito dov'è molto fumo. Per siffatta cagione i villici sono dolentissimi quando un bambino muore prima del battesimo, e ad evitare ciò, spesso lo battezzano *(i dan l' aghe)* ancora durante il parto, se questo è laborioso e presenta qualche pericolo.

Nel 1579 il Vicario Generale della diocesi di Concordia don Scipione Bonaveris si presentò spontaneo al S. Officio, perchè, essendo venuta a lui assieme al marito certa donna innominata che avea abortito, egli la rimise per la confessione al curato della sua villa, ordinando che in penitenza assegnasse alla medesima di digiunare ogni venerdì a pane ed acqua, e di recitare per tre volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria* in suffragio dell'anima dell'aborto; e tale fatto fu sospettato titolo di eresia.

A salvare dal Limbo i morti senza battesimo si credette perfino che giovasse battezzarne i cadaverini. Tale pratica fu usata dagli abitanti di Trava e Lauco in Carnia, per il qual fatto fu istruito processo dalla S. Inquisizione, come appare dalla seguente lettera da me rinvenuta nell'archivio Arciv. di Udine, ex Patriarcale, al vol. 139, carte 6.

« *Alli Rev.i come fratelli il Pievano d'Invillino, il curato di Lauco ed il cappellano di Trava*

« RR. come fratelli. Havendoci con loro particolare scritta il comun et gli huomini di Trava supplicato a dover in altro tempo diferire la formatione del processo che dovea dopo le prossime feste Natalizie principiarsi in ordine a quei successi nei battesimi che si praticano et si pubblicano, come habbiamo inteso, col supposto di certa immagine della B.a V.e in quel luogo sulle creature morte, ma poco avanti nate, venimmo in risoluzione di consolarli per quei riguardi che ci hanno rappresentato, rimettendo all'estate prossima l'applicazione alla formazione del processo medesimo.

« Dovrete però nel mentre con tutte le vostre diligenze procurare di metter costì ordini tali onde non segua battesimo alcuno ne' figliuoli morti, che fossero portati a cotesta divotione, invigilando che sotto qualsivoglia pretesto o colore non ne segua alcuno per opera di chi si sia, incaricandovi a darne subito per espresso gli avvisi, et ordinando sopra di ciò le coscienze vostre sotto anco le pene ad arbitrio nostro. Nel resto lasciamo il proprio luogo alla divotione dei popoli in quell'immagine per le grazie che supplicare possono dal Sig.r Dio per intercessione della B.a V.e

« Con che vi preghiamo ogni bene.

« Udine a 20 di X.mbre 1663.

GIOVANNI
Patriarca d'Aquileja ».

Alla trasmigrazione delle anime poi ben pochi credono; in ogni modo per ischerzo talvolta si ripete che l'anima di taluno andrà dopo morte nel corpo di un majale, d'una vacca, o d'altro animale qualsiasi, come alcuni, sempre scherzando, dicono di ricordarsi d'essere stati cani, cavalli ecc. Anche sotto lo scherzo, però, si intravvede che le dottrine Pitagoriche non sono interamente perdute.

V. O.

BIBLIOGRAFIA STELLINIANA

I.

Jacopo Stellini è uno di quegli scrittori che malgrado la bontà ed il pregio delle dottrine, la grandezza dell'ingegno e dei meriti, giacciono trascurati dai posteri, e privi eziandio di quella fama che talvolta è goduta pur dai mediocri e dai piccoli. A lui non mancarono le lodi di uomini egregi che lo stimarono per acume e profondità di mente uno tra gli scrittori più gravi ed autorevoli del secolo passato nella nostra patria; nè mancò ad un suo libro buon numero di edizioni, e chiara fama anche oltre i monti. Ma nondimeno oggidì i suoi scritti, non che studiati ed apprezzati, sono da pochi conosciuti; il suo nome nemmeno si ricorda in opere dove dovrebbe avere onorata menzione; nè egli trovò finora uno studioso che dichiarando e disaminando le sue dottrine, ponendolo in relazione co' suoi tempi, coi precedenti e coi posteriori, distinguendo quello che è suo da quello che dedusse dagli altri, ne determinasse il carattere peculiare, il valore non contestabile ed il giusto posto nella storia della scienza. Ei par quasi che la Fama, la quale dovette seguire non cercata il modesto filosofo mentre viveva, abbia voluto dopo morto esercitare le sue vendette, spargendo l'oblio intorno al nome ed alle opere di lui. Della gloria che godette a' suoi dì il grande moralista, tale che, come si racconta di Tito Livio, stranieri vennero appositamente a Padova per vederlo (1), non rimase che una piccola traccia; le sue lezioni di Etica, che avevano meravigliato i contemporanei, furono trascurate e dimenticate.

Tutto ciò può forse far credere che lo Stellini sia stato uno di quegli uomini che immeritatamente onorati dai coetanei, vengono poi dall'imparziale giudizio dei posteri condannati ad un giusto oblio. Ma codesta opinione non sarebbe nel nostro caso conforme a verità. Poichè non ebbe lo Stellini nè nobiltà di natali, nè splendore di ricchezze, che contribuissero ad innalzarne il nome, supplendo al difetto dell'ingegno e dello studio. Ma all'incontro sortì un'origine umilissima, e modestissimo per natura, condusse la sua vita tra la scuola e la cella, lungi dalla magnificenza, ed estraneo alle consorterie letterate che manipolano i meriti e fabbricano le fame. Anche, il non aver dato vita ad un movimento filosofico efficace e fecondo, il non aver lasciata una scuola che ne continuasse le tradizioni, arricchisse la teoria di nuove applicazioni e conclusioni e la corroborasse con nuovi studii e ricerche minute e diligenti, può far indurre che il nostro filosofo mancasse di quella originalità e potenza che costituiscono gli ingegni veramente singolari e grandi. Ma neppure questa illazione sarebbe esatta. Quanto all'originalità, se egli ebbe l'ufficio di esporre l'etica di Aristotile, ciò non vuol dire tuttavia che le idee ed i principii che espresse non formino un complesso, a cui egli diede l'impronta della sua personalità. Poichè egli, come avvertì il Romagnosi (1) sebbene abbia detto di spiegare la morale aristotelica, aprì una nuova via, quella per la quale la morale può essere elevata a dignità di disciplina scientifica. Del resto, quand'anche non avesse fatto che interpretare (ciò che non fu), in filosofia l'interpretazione è pur essa una novità, e può dar luogo a scuole originalmente atteggiate. Quanto alla potenza dell'ingegno, stanno a testimoniarla i molteplici saggi che egli ha lasciati del suo sapere profondo in materie dissimilissime, le larghe e svariate cognizioni che chiamò a raccolta per comporre l'edificio della sua etica, la grandissima penetrazione dell'uomo e della sua indole, la quale si trova nelle sue opere scrutata ed analizzata nelle pieghe più minute e recondite. Non è pertanto da rimproverare a difetti del suo ingegno ed a poca bontà e profondità delle sue idee, il non essersi intorno a lui costituita una scuola e il non aver trovato un illustratore quale lo ebbero filosofi minori di lui; ma più veramente a circostanze della contrada e dei tempi in cui visse, alla sua modestia per la quale non si decise mai a pubblicare le sue lezioni, che uscirono alla luce otto anni dopo la sua morte, alla mancanza di una traduzione di esse in lingua volgare, la quale ne agevolasse la intelligenza e la diffusione, ed infine all'essersi gli studii rivolti verso altri rami del sapere con maggiore preferenza che non verso quello nobilissimo della filosofia morale. Certo possiamo dire che in altri tempi ed in condizioni diverse, le opere dello Stellini avrebbero trovati lettori in gran numero, e ben maggiore sarebbe stata la traccia da esse impressa. Nel secolo passato, in cui l'Arcadia spadroneggiava e immiseriva gli spiriti del nostro paese, fu già molto che il nome del grave scrittore fosse riuscito a superare l'indifferenza dei contemporanei, e ad ottenere almeno la sterile lode, se non a produrre un vivace e fecondo movimento di studii morali.

II.

Salito nel 1739, succedendo a Giacomo Giacometti, sulla cattedra di etica dell'ateneo padovano, la tenne sino all'anno 1770 in cui morì, e formò per tutto quel tempo il

(1) **Fabbroni**. *Vita J. Stellini.*

(1) *L'antica morale filosofica.* Il Romagnosi fu grande ammiratore dello Stellini, il quale deve allo scrittor piacentino, parte della nominanza che gli è rimasta.

maggiore decoro dell'Università, che pur contava allora parecchi professori valenti e rinomati. Ma il più grande numero di uditori era attirato a sentire quel Somasco che aveva di vivo poco più degli occhi, brutto della bruttezza di Socrate, a cui rassomigliava non poco, oltrechè nell'aspetto anche nelle abitudini della vita, con la bocca sdentata e la voce sorda, nasale e monotona, ma che compensava i difetti fisici col vigore dell'ingegno e la profondità della dottrina (1). E la ragione di tale numerosa frequenza stava appunto in ciò, che lo Stellini s'elevava sopra i soliti modi di esporre l'etica, dandole un carattere, una vita, una larghezza di vedute e di attinenze che invano si desideravano negli altri moralisti, e che solo potevano essere frutto d'un gran magistero di arte e di scienza.

Quel metodo che i filosofi novatori del Rinascimento avevano applicato nel ricercare ciò che sia Dio, l'uomo, l'anima (2), lo Stellini lo adoperò nella investigazione del mondo morale; i limiti della natura e della ragione, che quelli avevano reputato non lecito alla filosofia di trapassare, egli osservò nello stabilire le regole che devono governare l'uomo considerato in sè ed in relazione co' suoi simili della società, nel porre le norme sicure dell'attività umana. Il filosofo, la cui etica fu chiamato ad interpretare, e l'età in cui visse ci spiegano il motivo di quel procedimento positivo, tutto inspirato alla pura ragione, con cui lo Stellini edificò il suo sistema.

Correvano tempi in cui non solo le idee religiose erano aggredite e combattute, ma i principii stessi morali su cui si regge il consorzio venivano da una critica audace e passionata attaccati nei loro fondamenti, e la ricerca imparziale e severa della verità era trascorsa in più scuole e assai rinomate in pieno scetticismo, ed alla negazione di ogni assolutezza e certezza di massime governanti la condotta umana e della personalità morale dell'uomo. La moltiplicità e varietà dei costumi, delle leggi e delle opinioni degli uomini pareva ad una leggera e frivola filosofia che conducessero in modo diretto e legittimo a conchiudere che non una legge assoluta è prescritta al mondo degli uomini, ma che il caso vi padroneggia e che la forza, l'ignoranza, l'astuzia e la frode sono la ragione e l'origine degli istituti e delle regole civili. Di qui in molta parte dei filosofi del secolo passato quel modo superficiale di sentire e giudicare dei prodotti più fondamentali e spontanei della civiltà, il quale se non è cessato interamente nè anche oggi, ha però molto rimesso della sua baldanza e fiducia in sè, dopo che i progressi della scuola storica e la cognizione approfondita delle storie antiche e moderne filosoficamente studiate, vennero a diffondere ampia luce sull'incivilimento, su' suoi fattori, sulla sua indole e su' suoi sommi periodi.

Ma da tali condizioni, quali le abbiamo ritratte, seguiva il bisogno negli scrittori di morale che volevano poggiare sul sodo, di fondare quella in natura e ragione. Occorreva dimostrare che il nobilissimo edificio che i moralisti erigevano, non era senza stabile e certo fondamento, stabilire su tali basi i principî ed elementi della condotta umana che non fosse possibile negarli senza discostarsi dal senso comune, disdire la irrefragabile realtà delle cose, e trarsi fuori di tutta l'umanità. Occorreva che un abito rigoroso di scienza rivestisse l'intera dottrina etica, di modo che avesse valore per sè stessa, e da sè stessa, con la verità e bontà dei suoi pronunziati e delle sue conclusioni, fosse in grado di resistere vittoriosamente ai dubbii ed alle negazioni della critica e dello scetticismo, e malgrado le discrepanze religiose ed i concetti teologici diversi o contrarii degli uomini, si imponesse universalmente per la sua consentaneità e rispondenza ai dettami della natura e della ragione.

Chiaro è dopo ciò che il metodo da adoperarsi non poteva essere che il razionale. Non l'autorità, nè la consuetudine, nè il comando degli uomini, nè la simpatia, nè l'utilità potevano essere la base di tale etica inoppugnabile, ma i precetti della natura dedotti e dimostrati mercè il lume e con la scorta della ragione. Ora fu appunto questo procedimento adoperato dallo Stellini, questo criterio adottato nelle indagini morali, il principio fecondo della sua filosofia. Con lui l'etica trovò i suoi fondamenti nella stessa natura delle cose, e s'appoggiò a principii, e fu trattata con un metodo veramente scientifico. «Il metodo dello Stellini — scrisse il Romagnosi — fu filosofico; perchè nell'esporre egli definisce, nell'esaminare sale alle origini e nel concludere deduce dai principii. Le quali cose dalla scuola peripatetica, stoica ed epicurea non sono state praticate...» (1). E così gli venne fatto di edificare un'etica chiara, semplice, connessa nelle sue parti, sciolta dalle ambiguità e dai viluppi metafisici, universale nelle sue applicazioni; una etica che per la verità e praticità delle sue massime, per la sua rispondenza agli adagi del retto senso comune, onde nè si perde in vane astrattezze nè richiede l'uomo quale i fatti e le necessità della vita e le esigenze e condizioni della sua natura mai non concederanno che sia in generale, per la sua evidenza e sufficienza al fine al quale è ordinata, si può considerare tra le migliori e più eccellenti che si abbiano.

(1) Così dice il Mabil (*Lett. Stelliniane*) riferendo una visita da lui fatta alla scuola dello Stellini.

(2) B. Labanca nel suo libro: *La scuola padovana e la filosofia morale*, esaminò il carattere dei filosofi del Rinascimento in genere, ed in ispecie dei moralisti dello studio di Padova. Ma non giunse con la sua ricerca sino allo Stellini, che professò l'etica meglio di ogni altro dei suoi antecessori.

(1) Op. cit.

III.

Primo compito era quello di dimostrare che era possibile costruire una scienza morale su basi certe e solidissime, i cui pronunziati fossero, malgrado il variare dei luoghi e dei tempi, e non ostante le diverse e contrarie contingenze della vita, immutabili nei loro fondamenti, e che dagli errori, dalle passioni, dalla malignità e violenza delle cose, che avevano più o meno nel volgere delle età deturpati e confusi gl' ingenui dettami della natura, e coperto di indegna corteccia il buono e fruttuoso midollo, non si aveva buon grado a conchiudere alla impossibilità di un' etica sicura e perpetua. Bisognava dimostrare da quali fonti fosse sorta quella colluvie di costumi ed opinioni che la storia ricorda, e chiarire l'origine e la causa delle alterazioni e traviamenti loro dalla ragione e dai sommi principii del bene. « Quantunque, scrive lo Stellini, le istituzioni « e le ordinanze de' popoli sovente aliene « dalla onestà, e le discordi opinioni e mas- « sime dei filosofi non possano estenuare la « forza di quelle leggi che tutta la natura « ammaestrane dover tenere in vita ed in « società l'umana generazione; pure un cotal « miscuglio di costumanze e di regole in « tante tenebre avviluppò la ragione, di tanto « sozze lordure il vivere contaminò, che mal « potrebbesi e queste lordure astergere e « quelle tenebre dissipare. Laonde perchè a' « costumi delle nazioni e alle sentenze degli « uomini troppo non si conceda da quelli « cui per avere e bandire alcuna cosa per « retta, basta vederla in pratica fra gli an- « tichi, o sostenuta ancora dal credito di « scrittore venuto per opinion di dottrina a « celebrità; e perchè pure gli scioperati e i « semplici non siano illusi da quelli che quasi « disperatissimi cittadini possono solo nello « scompiglio e nel guasto della repubblica « impunemente osar tutto, mi consigliai di « ritrar la cosa dalla sua prima origine, ed « i gradi e quasi progressi ordinatamente « raccogliere » (1). Tale fu l'intendimento dello Stellini nel comporre il suo « *De Ortu et progressu morum specimen* »; e furono gli studii morali quelli che lo portarono alle ricerche storiche intorno allo sviluppo della moralità. Da queste egli ritornò con concetti più pieni e più larghi alla dimostrazione dei principii e alla deduzione delle conseguenze. Ma quel libro deve essere giudicato, oltrecchè riguardo al suo posto nell' economia di tutta l' opera stelliniana, anche in sè stesso. E perciò qui si rendono necessarie alcune considerazioni, per stabilirne giustamente il carattere ed il merito. Che lo Stellini, quando scrisse il suo Saggio, conoscesse la *Scienza Nuova* del Vico, uscita circa quindici anni prima, nel 1725, non possiamo nè affermare nè negare con sicurezza, perchè ci mancano dati precisi. Il Barbadico, è vero, nomina il Vico nella prefazione alle opere dello Stellini; il Corniani dice questo studiosissimo dei libri del sommo napoletano, ma non si sa con quale fondamento; altri dall' amicizia dello Stellini col Conti, amico a sua volta del Vico, conchiuse essere impossibile che il filosofo friulano non abbia avuta notizia di quel libro; ma bisognerebbe anche sapere se l' amicizia dello Stellini col letterato di Padova sia incominciata prima, ovvero soltanto dopo che fu nominato professore nell' Università. A noi pare senza ricorrere a tali congetture, che lo Stellini, profondo com'era nella cognizione dei filosofi moderni d' ogni colta nazione, conoscesse senza dubbio il libro del Vico, che sebbene al suo uscire non abbia avute così grandi accoglienze come si meritava, ebbe nondimeno diffusione in tutta l' Italia. Tanto più che sappiamo, che fattosi già raro pochi anni dopo pubblicato, fu chiesto al Vico di poterlo ristampare a Venezia; segno, che l' opera era quivi conosciuta ed aveva trovato favore, e qui appunto allora dimorava lo Stellini.

Nella *Scienza Nuova*, il Vico aveva posto come punto di partenza e fondamento delle sue investigazioni, questo principio, che il mondo civile è certamente stato fatto dagli uomini, è opera loro, e che quindi se ne debbono trovare i principii dentro le modificazioni della nostra mente umana.

La filosofia della storia incominciò quando fu proclamata questa massima, da allora fu reso possibile uno studio positivo, razionale e scientifico dei fatti sociali. Così la civiltà era per il Vico un effetto, una manifestazione esterna delle facoltà umane; ed a ben comprenderla, bisognava sempre riferirla all' uomo interiore, alle sue tendenze, al suo spirito, derivarla dai principii intimi e profondi che ha nel seno dell' individuo. Il filosofo napoletano applicò questi concetti allo studio della genesi e dei progressi degli istituti della civiltà, quali la religione, la morale, il diritto, il governo, l' arte, le lingue; traendo da tutto l'insieme delle sue ricerche ed analisi il solenne principio che ciò che è, dopo molte trasformazioni, da ultimo diviene quello che dev'essere, ed il fatto si converte nel vero. Lo Stellini invece guardò la cosa sotto un altro punto di veduta e con un altro intento, qual fu quello di comporre « una storia ragionata dello sviluppo della « volontà e dell' intelletto, e mostrare grada- « tamente l' origine dei costumi e delle opi- « nioni riguardanti la vita, e dei metodi pra- « ticati successivamente nell' insegnare la « morale, e come i costuni delle genti e le « opinioni dei saggi fossero sempre corri- « spondenti alle disposizioni degli animi, e « queste proporzionali alle passioni che si « andavano sviluppando di tempo in tempo, « secondo la varietà degli oggetti esteriori e

(1) *Saggio etc.*, tradotto dal Valeriani. Proemio.

« la cognizione delle cose naturali » (1). Di qui si scorge che la tesi dello Stellini riposava su quell'intima corrispondenza, stabilita dal Vico, tra la natura dell'uomo e la vita sociale, su quella intrinseca relazione di causa e di effetto, che le congiunge, e che suo scopo era di mostrare nel successivo e vario svolgimento delle proprietà e attitudini umane, eccitato dalle circostanze esterne, l'origine e la ragione della grande varietà dei costumi e delle teorie morali.

IV.

Noi non entreremo qui ad esporre partitamente e minutamente il *Saggio* dello Stellini, il quale ad essere ben compreso nelle sue parti, ben ponderato e meditato nel suo spirito e nelle sue deduzioni, richiederebbe un ragionamento estraneo all'indole del presente scritto. Tuttavia non è fuori di luogo il ritrarre almeno l'orditura dell'opera. Incomincia lo Stellini notando che quello che osserviamo accadere singolarmente agli uomini nel breve tratto di vita ad ognuno segnato dalla natura, il simile è da dire che avvenga in più largo giro di età alle nazioni medesime. Onde v'ha una specie di affinità e di parallelismo tra lo sviluppo individuale ed il sociale; parallelismo però che non bisogna spingere troppo oltre per non cadere in esagerazioni ed assurdità. Ora l'uomo nell'infanzia mira solo a curare sè stesso, ma non intende nè ciò che egli sia, nè ciò che possa, nè ciò che la natura sia; e soltanto a poco a poco comincia ad avvertire sino a qual segno ciascuna cosa lo scuota e lo riguardi, a conoscere sè medesimo, ad intendere perchè desidera quanto sente acconciarsi alla natura. Già prima dello Stellini, il Vico aveva detto: « Gli uomini prima sentono senza avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura ». Questo dunque è lo sviluppo interiore dell'uomo; e su tale traccia procede lo sviluppo storico delle nazioni. Le quali (insegna lo Stellini) cominciarono dapprima a governare il vivere loro con quell'oscuro ed incerto istinto di conservazione, che è in noi indotto dalla natura e per il quale si cerca soltanto di procacciare salvezza ed integrità. In questa età, in cui la forza dell'animo quasi racchiusa languiva, nè si offrivano ai sensi che pochissimi oggetti, ogni appetito sbramasi con parco ed agreste vitto, e coi piaceri agognati dalla natura stessa, non irritata oltre il debito da nessuna estranea libidine, per aumentare le forze ed attendere alla perpetuità dell'umana generazione. Le produzioni spontanee si reputavano sufficienti ad ogni necessità della vita; nè l'agricoltura, nè le altre arti ancora si conoscevano. Così fu quella che si disse età dell'oro. E qui è da avvertire che lo Stellini, lungi dall'ammirare e sospirare, come altri, codesta età primigenia, come sede di felicità e di innocenza, notò acutamente come essa non possa essere desiderata se non da coloro cui sono venute a noia le cose umane, o da quelli che, come infingardi e torpidi, ha ributtati la fortuna, che si dona tutta ai diligenti ed operosi. Allora tutti gli uomini vivevano nella maggiore eguaglianza; ma perchè mancava occasione d'usare ingegno e fatica, onde l'uno potesse avanzare e superare l'altro. Si dice che la giustizia albergasse sulla terra; ma perchè in tanta scarsità di cose e sonnolenza di affetti non vi era luogo ad ingiuria. Parea soavissimo quanto offriva il suolo incolto e selvaggio; ma perchè non potevasi neppure congetturare quale soavità di frutta potesse apprestare un terreno lavorato. Nè queste e le altre osservazioni fatte su tale proposito dallo Stellini, sembrino inutili e superflue. Poichè si pensi che nel secolo passato, fu un'intera schiera di scrittori ad anelare il ritorno dell'età dell'oro; ed oggi, nel secolo progredito in cui viviamo, una setta, che presume e si vanta di rappresentar l'avvenire, non chiede che di ricostruire i primi e rozzi principii della vita dell'umanità. (1)

Lo Stellini continua osservando come ingeneratesi nel corpo coll'asprissimo e frugalissimo vitto, fermezza e lena gradissime, gli uomini divennero inquieti ed indomiti, pieni di fiere ed orrende forze e pronti ad ire improvvise ed implacabili. Allora essi incominciarono le loro giornate contro le forze ribelli della natura, gli elementi ed i bruti, e poi s'avventarono anche gli uni contro gli altri, quando si fossero a vicenda riusciti ostacolo al ventre ed alla libidine, che aveva già preso a trapassare i limiti posti dalla natura.

Ma dinanzi alla ferocia ed alla violenza dei più forti, i più deboli e mansueti s'infervorarono a trar fuori ed a svolgere l'idea del giusto e del buono, solo rifugio degli impotenti; e chi avesse dato un aiuto nei pericoli, o dovendolo lo avesse ricusato, porse coll'utile procurato o col danno recato, occasione che dai segreti dell'animo si traesse e fiorisse la virtù dell'onesto, il quale è principio e fine della giustizia. Intorno al che, è da osservare quanto malamente lo Stellini fosse accusato di Hobbesismo e di Spinosismo,

(1) *Op. varie*, VI. Un acuto illustratore del Vico, C. Cantoni (*G. B. Vico Studi critici*) scrive che se si dovesse in poche parole determinare il carattere dell'opera intellettuale del Vico nel suo aspetto migliore che ebbe, si dovrebbe dirla « *una Storia psicologica del genere umano criticamente ragionata e ragguagliata coi fatti positivi* ». Paragonando questa espressione con le parole dello Stellini, si vede la relazione che passa tra l'opera di questo e l'opera del Vico, ed il loro rispettivo intento.

(1) Lo Stellini si conservò immune dagli influssi francesi che furono così generali nel secolo passato, e così non cadde negli errori ed eccessi degli scrittori oltremontani. Il Tommaseo lo loda per avere *con senno veramente italiano* veduta col Vico nelle consuetudini la parte migliore e più ferma del diritto, precorrendo la scuola del Savigny. E Giuseppe Ferrari (*La mente di G. B. Vico*) scrisse: « Vi sono due vie dinanzi all'uomo di genio che nasce in Italia: bisogna o seguire la Francia.... o difendersi contro le idee straniere, rinforzarsi nella potenza solitaria del carattere italiano: in una parola, il grand'uomo in Italia nel secolo XVIII deve essere o Beccaria od Ortes, o Filangeri o Stellini: o la Francia o l'Italia ».

quasi avesse fatto derivar dalla forza, la nozione della giustizia. Perchè secondo lui, da un lato la forza e dall' altro l' utilità, non furono che occasioni allo sviluppo dell' idea del giusto, il quale ha poi un' essenza a sè ed un peculiare carattere. Perocchè non bisogna mai dimenticare la distinzione importante tra occasione e causa, nè scambiare l'una con l'altra. E nulla v'ha di men proprio quanto riferire allo Stellini la sentenza che la umana società sia contenuta dal timore, e che le leggi siano l'accorgimento de' più forti, per poter dominare le moltitudini inesperte.

Ma la forza, una volta impadronitasi delle cose, governò tutto duramente gran tratto innanzi che in alcun luogo potesse stabilirsi l'equità, e la ferocia esercitò lungamente barbaro dominio prima che fosse costituito quello giusto e legittimo della ragione. Onde i deboli traendo poco conforto della giustizia tanto per guarentirsi quanto per togliersi dalle ingiurie, alimentarono nell' animo loro compresso e scosso dalle sciagure, tale sagacità che affinandosi immaginò stratagemmi, astuzie e ripari per difendersi dalle ingiurie e rimuovere i danni. La forza e la sagacità, dapprima combattutesi, in seguito si congiunsero, e la seconda fu assunta anch'essa al governo dei fatti umani e salì in onore l' ingegno. Poscia la sagacità si convertì in savia prudenza mossa dalla ragione, e cercò di inculcare massime di pace e di giustizia, e di rendere più forti, con le leggi e con i giudizii, le ragioni del retto e del convenevole. Allora la giustizia liberamente emerse, uscì all'aspetto di tutti e ottenne il maggior grado di onore e di autorità; allora cominciarono a dirozzarsi gli ingegni, a perfezionarsi le arti, a moltiplicarsi gli scambii delle utilità e dei servigi, ad aguzzarsi le industrie delle cose adatte, ad appagare gli splendidi ed ambiziosi piaceri. Ma coll'uso dei piaceri si esaurirono le sostanze, il senso morale infiacchì, il denaro cominciò ad ottenere amplissima autorità, e a rilassarsi il vincolo delle leggi.

V.

Così ritratte le gradazioni dello sviluppo dei costumi umani, aggiunge lo Stellini che questi stati secondo la diversa indole così dei luoghi come degli uomini, poterono per il concorso di varii casi in molte guise alterarsi ed insieme ravvilupparsi, e dal complesso di tali fonti sboccò un profluvio di leggi e di istituti, sovente alieni ed anche opposti a ragione e virtù. Ma gli uomini non possono durare a lungo con costumi discordanti dal retto; chè ben presto gli inconvenienti ed i danni fanno sentire il bisogno ed il desiderio di cambiamento. Nel modo istesso che non avvertiamo coi sensi la gravità dell'aria, mentre ne siamo d'ogni intorno equabilmente compressi, ma se commossa da moti insoliti crolli le case, con la esperienza apprendiamo quale forza abbia e quali danni possa recare. Così le leggi e le consuetudini, perduta quella mentita immagine di utilità che da principio avevano, sono sostituite da altre che possano impedire o togliere le perturbazioni; e qui nuovamente a fuorviare gli uomini concorrono gli appetiti sorti dalle facoltà dell' animo più o meno irregolarmente spiegate e con maggiore o minor forza cospiranti o discordanti tra loro.

Così termina lo Stellini la prima parte del Saggio. E noi qui ci arrestiamo, senza riassumere le parti seconda e terza, dove è mostrato come a seconda delle sviluppate facoltà umane derivassero opinioni peculiari sopra le cose appetibili, e si ordisse quale di costumi, tale una serie infinita di errori, tra loro continuati e connessi; e come si riducessero ad arte e regola le opinioni indotte dal senso, o abbellite dall' immaginazione, o palesate dalla mente e dalla ragione via via dispiegatasi, intorno ai costumi ed alle pratiche della vita. Dal detto sin qui si ricava abbastanza chiaramente il contenuto del Saggio stelliniano; od almeno in modo sufficiente per intendere quello che diremo dipoi. Non si può certo asserire che il lavoro dello Stellini sia completo, e che non si trovino difetti e lacune, che gli studii posteriori hanno potuto correggere e colmare. Se lo paragoniamo coi risultati odierni della scienza sociale, esso non ci appare più che un semplice saggio, come modestamente lo volle intitolato anche allora l' Autore. Molti nuovi studii si sono fatti intorno all' argomento, molte nuove questioni si sono aggiunte, molte nuove proprietà si sono scoperte. Ma il principio svolto dallo Stellini fu ampliato ed arricchito di nuovi veri, non negato e scacciato dal campo della scienza.

Del resto per giudicare con giustizia quel Saggio, bisogna riferirlo al tempo in cui fu pubblicato, cioè all' anno 1740. E che allora mostrasse orizzonti sconosciuti alla comune dei filosofi e dei letterati, lo dimostra l'alto rumore che levò subito fra di questi, e il fatto dell' aver esso formato la delizia del Beccaria, d' essere stato dall' Algarotti predicato uguale alla Dissertazione sul metodo del Cartesio, e d' aver elevata la fama dell' Autore tant' alto, da farlo annoverare tra gli uomini più acuti d' Italia in que' dì. Vico, Stellini e Pagano sono i tre nostri scrittori che nel secolo passato investigarono scientificamente lo svolgimento dell' umanità e le sue leggi. E non è piccola gloria la nostra, che siano stati tra i primi nell' Europa. Nel secolo presente, la sociologia ha tutti i suoi maggiori cultori fuori del nostro paese. Incominciando dal Comte, e venendo, sino ad oggi, allo Spencer, al Sumner Maine, allo Schäffle, al Bagehot, gli Italiani non figurano se non per indiretto in tale arringo. Tanto più quindi non è da porre in non

cale e quasi essere dimentichi del merito di avere iniziata la via battuta gloriosamente dagli altri, di aver gettate le prime pietre dello splendido edificio. Ora se al Vico è da attribuirsi la gloria principale ed il posto più importante, non sono da obliare lo Stellini ed il Pagano, che non furono pedissequi e servili ripetitori, ma ebbero ciascuno una vita propria ed una propria personalità (1).

(Continua).

LAMENTO.

(Da LONGFELLOW)

Irrompi, irrompi
Sulle tue greggie pietre, o freddo mare;
Il labbro mio non sa ridire appieno
I pensier che mi vengono a cercare.

Bello pei bimbi
Trillanti i giuochi lor lungo la sponda,
Bello pel marinar giovine in rada
Un canto modular fidato all' onda!

E van le navi
Sotto la rupe altera al fido porto;
Ma il tocco, ahimè, d' una perduta mano
Il suono d' una voce... e tutto è morto!

Irrompi, irrompi
Ai pie' delle tue roccie, o mar spietato;
La grazia eterea d' un perduto giorno
A me di riveder non sarà dato.

DA HEINE.

Ella fuggia da me come un capretto
Timida e come quei lesta correa;
Aggrappandosi gia di balza in balza
E disciolta la chioma al vento avea.

Dove la rupe si concede al mare
Finalmente raggiungerla potei;
E dolcemente, coi più dolci modi
Temprar dell' aspro cuor l' asprezza a lei.

E qui sedemmo noi taciti, in alto,
E pure in alto, in alto erano i cor;
Con veemente gaudio ivano i flutti
Intorno scrosciando tra di lor.

Profondo sotto a noi nel bruno mare
Il radïante sole approfondò,
E scintillando nell' ardente bacio
L' ultimo suo splendore dileguò.

No... non piangere, o cara, ei non rimane
Morto sotto quei flutti il sole ancor;
Egli è qui, nel cor mio, bello, disceso
Per non morir con tutti i suoi splendor...

NELLA CAMBON.

(1) Comunemente si ritiene il Comte fondatore della sociologia. Però la fisolofia della storia, come è intesa dal Vico, s' attiene per molte parti alla sociologia, quando questa voglia essere qualche cosa di più di un meccanico insieme di notizie intorno alle funzioni del corpo sociale, e di anologie tra le associazioni animali ed i corpi organici, e la società umana. Vico, Stellini, Pagano furono anch' essi sociologi, e devono entrare in una storia della sociologia.

POESIA POPOLARE

IN OCASION DES GNOZZIS

DI

EMILIO COLORÊD E PAZIENZE ANGELI

Scherz poetich.

Chest' an che sior Vinture
L' è di une tal nature
Ch' al par in veretât
Un diaul disçhadenâd,
Ch' al sofle in ogni viers
Par lungh e par traviers,
Fasind par dutt avuâl
Un ver chiadalbrumâl;
Ch' al tac, ch' al sbreghe, al cùs,
E ogni plui pizzul bùs
Trasforme in sivilott;
Che massime la gnott,
A jessi in jett bessoi,
Fra miezz chell tibidoi,
Voltansi sott la plete
Si trime la gazete,
Si batt i ding di frèd...;
Emilio Colorèd,
Da zovin di bon nâs
Ch' al sa previodi i câs,
Pensâd e rifletùd
E dopo dicidùd
L' importantissim pont:
Che in doi si po fa front
A chell nemi sifatt...,
Lui nè, dal ditt, al fatt
L' ha çholte la lizenze
Di là cu la Pazienze
Tal jett in companie...!
E brav, cugnâd, par die!
Tu le has pensade ben;
Da ver fantatt d' inzen!
Par ecità il valôr
Non d' è un ripiego miôr...
Tal zuri, da cugnâd
Sincer, sperimentâd...!
E in cheste circostanze,
Ançhe 'o, seguind l' usanze
Ch' a domine in paîs,
Invidi chesg amis:
A bevi ançhe une tazze di chell bon
A la prosperitât de uestre union!...
Fasind vôz, ch' a vegnin fur
Dal profond dal nestri cur:
Che uè un an un biell bambin
Blanch e ross e rizzotin
A ti vegni, çhar cugnâd
Da Pazienze regalâd:
E il regâl sei par tross agn
Ripetùd senze sparagn!

S. Denêl, Febrar 1893.

DREE BLANCH.

UN PAÎS MISTERIÔS

(Legende furlane).

Al ere une volte un barcarûl, maridâd e senze prole, ch' al faseve il pesçhadôr. Avìnd alc dal so, al si ere tirâd donge un famèi, che i servive di ajûd par pesçhâ e par lâ atòr cu la barçhe; ma cul pretest che i scomenzavin a pesâ i carnovâi su la gobe, a pôc a pôc si ere metûd a distirâ la sflaçhe, di mûd che in efièt la barache a lave indavànt plui che altri par merit del famei.

Chest al passave par un bon sest di zòvin: un pôc grinte, se si ûl, ma in cuànt a bravure e coragio nissìn babio del paìs je faseve tignì. La int, senze nançhe domandâi con permesso, lu veve batiâd par Uàdule.

Vês dunçhe di savê che Uàdule si ere inacuàrt diviersis voltis la matine che la barçhe del paròn no si çhatave precisamenti dulà che la veve peade la sere. In principi no i veve fât câs: i acidènz son tançh! Ma dài uè, dài domàn, al finì cul pierdi la pazienze.

— Ogni bièl bàl al stufe — al pensà; e al là drèt a contâ il fât al paròn.

— Benedèt dî Dio — i rispuindè chest — ce ustu che ti disi, jò? Si tratarà di cualche masse pasçûd che l' ha voë di divertissi. Se tu ûs propri giavâti la spizze, va là di gnòt a fâi la tire e molii, al câs, un bon frâc di legnadis. Ti han pur metûd nom Uàdule par alc!

— La forçhe che ti piçhi! — al murmujà fra i dinçh il famèi, che al lave tai ultims delîrs a sintissi a dâ chèl nom.

In ogni mûd no sel fasè di dôs voltis; e une sere di dicember, sebèn ch' al fôs un frêd mostro, si çhapà sù e al là a scuìndisi vicin da barçhe su la spuinde del mâr. Spiete che ti spieti, finalmenti vièrs lis undis oris al viôd a rivâ in gran premure tre femenàuscis. Cui sono? Fogo di bio! al lusôr di lune al cognòs la muir dal so paròn e dôs comaratis che vevin leghe cun jè. A dispèin sveltis la barçhe, a sàltin dentri, si cuaçhin jù e po la parone a vose:

— Par un, par doi, par tre, barçhe va.

La barçhe a bandone la spuinde e senze bisugne di rems nè di remadôrs a svole vie su l' aghe come se il diàul la portàs.

A chèl spetacul il zovin cun dùt il so coragio an vè un spàc di chei bogns. Mil pensìrs di striis e di demonis i passàrin pal çhâv, e se al vès dâd bade a la prime ispiraziòn al varès implantâd manàrie e manarìn e al sarès sçhampâd a çhase a vele. Ma ben prest i dè fûr une curiositâd cussì grande di savê cemûd che lave a finì chê fazzende, che a cost di duçh i cosçh al volè fermassi alì a spietâ che lis striis a tornassin indaûr.

A spuntave l'albe cuàn' ch' al viodè a comparî su l' ultim confìn da l' aghe un puntìn neri. Eco: a è propri la barçhe dal paròn; a ven come une sclopetade, a si ferme su la rive. Lis comaris dutis legris a dismòntin.

— Sù leàit la barçhe — a dìs la parone — e tornìn subit a çhase prime che si dismòvin i nestri oms.

— Ce peçhâd a no podê stâ in chèl paìs! — a dìs un' altre comari.

— Un lûg cussì deliziôs! — a seguite la tierze. — L' è dùt ce che si puès desiderâ di bièl e di bon: boçhe ce ustu. Joi ce gust!

— Ben, par cheste gnòt o' vin parade vie la voë — a torne a fevelâ la femine dal barcarûl. — Spesseàit, fiis di buzzaronis; no viodiso ch' al ven dì?

E ridazzànd e trabasçhànd a si slontanàrin.

Il fantât simpri plui smaraveâd al pensave tal so çhâv ce trùc ch' al podeve mai jessi chèl. Un viàz par mâr, a di chês oris, in t' un paìs dulà che a l' estro si çhatavin lis lujaniis piçhadis...

— Se no mi pài cheste curiositâd no uèi jessi fì di mio pari — al disè par ultim a mûd di conclusiòn.

Lì sun doi pìs al stabilì il plan di condote ch' al veve di tignì e po cun gran disinvolture al tornà a çhase.

— Sestu cà, galantòm dal pès? — i dìs il paròn. — Contimi dunçhe ce che tu has scuvièrt di bièl.

— Lafè nuje, siôr paròn. Ma ch' al lasci in pèt a mi, lui: nei tornâ ançhemò une volte a fâur la svuaite, e se il diàul no i mèt la code o' hai propri di dispiticâmi.

— Si si fì gno, va pur, sbròchiti, za che tu hâs chest morbìn. E se tu ju bechis viôd di uajâur ben lis comissuris, mi raccomandi. Ce diàul! No sarà mai vere che un a si clami Uàdule di band

— Podestu dâ un ton, par dì pôc e tratâti ben — al bruntulà sòt vôs il famèi.

Fato sta che la joibe dopo (no ocòr dì, parcè che lu san ançhe i fruz, che la joibe a è la zornade das striis) il zòvin a dute gnòt al tornà su la spuinde dal mâr, si fiçhà in fonz da barçhe sòt di une sente e si comedà parsore cualche bree par no jessi scuvièrt.

A lusive la lune come un bièl dì, al lusive il mâr distês e trancùl come un spieli. Al pont des undis a càpitin lis tre comaris. Disleade la barçhe, a mòntin dentri, si scrufìin jù come zùs su la crùchie, e la femine del barcarûl a vose:

— Par un, par doi, par tre, barçhe va.

La barçhe no si môv. A ripèt il comànd: nuje, come se vès vûd il çhâv di len.

— Sacrabòld! ce novitâz sono chestis? — a dìs la femenate cu la so vôs di gnaghe.

— Cumò mo vin di viòdile biele, vede'! — a dà sù un' altre.

E la tierze:

— Che l' amigo si sei impensâd di fânus cualchi scherz?

A sintì chest esordio il zòvin al veve un piu piu malandrèt di jessi scuajâd. Ma par furtune la so parone, dopo vê dâd une ridade, a seguità:

— Voleso scometi che une di noaltris a è restade gravide? Provìn: par un, par doi, par tre, par cuatri, barçhe va.

La barçhe a partîs al momènt, sbrissànd su l'aghe cussì svelte, che nissùn delfìn, nissùn ucèl dal mond al varès podûd stâi a pâr. Dopo un cuart d'ore a toçhe tiere; lis comaris a dismòntin scriulànd, e vie.

Uàdule cuan ch'al capìs che son fûr di tìr, al dismonte ançhe lui; al va un pôc indavànt, si çhale atòr e al reste inçhantâd di maravee, come un çhargnèl ch'al viodi Udin pe' prime volte. Al ere come dì clâr; l'arie tepide; la tiere, une vere tiere promesse, a faseve pompe di une vegetaziòn cussì straordinarie, che lui non veve mai plui viodude nè imaginade une compagne. Alì si çhatave ogni sorte di raritâz; pomârs çhariâs di pomis, arbui florîz, zardìns plens di rosis, ucèi che cul çhant a consolavin il cûr, fontanis e rojùz di aghe fresçhe; e in mièz a chêl paradìs un palâz gnûv lusìnt contornâd di magnifichis statuis.

Il fantât al crodeve d'insumiassi.

— Ce paìs sarael mai chest? — al pensave. — Culì a son flôrs come di primevere e frutàms come d'atòm: là di me invece o' vin l'invièr a miezze giambe e un zenigo ch'al fâs bati lis bruçhis. Al sarès afâr d'implantassi cà... Sì pardie! Sôl come un cùc? E lis striis? Brr! Stimi chê sbrinziate de mê parone, jò! Eco parcè che i puzze tant la fadie. A bon cont o' farai savê dùt al paròn... Ma chèl pigne di om al è capâz di tratâmi di bausâr; no sarà mâl di portâi la cerçhe des raritâz che si çhàtin dulà che va a sbrendolòn la so femine.

Disìnd chest al si svicine a un ziespâr cussì çhamâd che dibòt si sglevavin i ramâz. Prin di dùt, tan' ben che lis ziespis a erin maduris, an mangià infin ch'al fo sglouf; dopo an tirà jù une rame, e senze pierdi timp, di pore che lis striis lu cucassin, al tornà a imbusassi in te barçhe. Un pièz dopo a capitàrin ançhe lis comaris, e sul vignì l'albe a pojàrin da gnûv i pìs in tiere furlane.

In chê matine stesse il fantât si presente al so paròn.

— Sichedunçhe — i domande chest — vino cualche novitâd?

— E di ce sorte! O' hai scuvièrt ducuànt.

— Distu par da bon? alore sì che tu ur vorâs dâd il cràut a chei canajòz. Maladete! cuan' che un l'ha il tìc di volê clamassi...

Il famei, par fermâlu, ai metè sòt il nâs la rame di ziespis, e senze tantis cerimoniis ai contà di plante fûr il câs straordenari che i ere toçhâd. Al barcarûl i vignì scûr davant i vôi: la muàrt a si sarès spietade, ma no di sintî chês prodezzis de so femine. Ma la biele a fo che ançhe a lui, passâd il prìn reful, i saltà l'estro di volê lâ a dâ une oçhade a chèl paìs maraveôs. Senonchè, jessìnd manco coragiôs dal famèi, prime di risolvisi a tentâ il colp al trachegià un ninìn, e cussì trachegiànd al lassà sbrissâ vie une joibe. Ai bastà chest par fâ la fritaë. In chê gnòt istesse lis comaris si son inacuartis che la barçhe ere partide al comànd — par un, par doi, par tre — senze spietâ il — par cuatri — che l'ere stâd necessari la joibe prime; e naturalmenti ur è vignûd il suspièt che l'ultim numer si fòs çhatâd fûr da panze di so mari. D'alore in poi nè il barcarûl nè il famèi son stâz mai plui paròns di viodi a partì lis tre feminis; lis cuâls, secònd ogni probabilitâd, a voràn ricorûd a cualchi altri mièz par podê seguitâ a man salve lis lôr escursiòns.

Culì forsi cualchidùn al sarà seneôs di savê ce paìs che l'ere chèl, dulà che se lavin a gioldi lis striis. Un lûg inçhantâd? Un'isule del Grand Oceano sòt l'ecuatôr? Ma! La legende che hai ripuartade no dà nissune spiegaziòn in proposit; e cun chest savôr istès nus lasce ançhe un'altre, che pur si conte in Friûl e che si puès considerâ come une semplice variànt da prime. La seconde però nus dis cun precisiòn di dontri che erin lis comaris e nus presente il fât invuluzzâd in gnovis circostanzis, ch'al sarès peçhâd mortâl a no fâlis cognosci. Onde, za che soi cà, tant vâl che la pôi jù subit in dôs peraulis a la svelte.

A San Canziàn di Monfalcòn un contadìn al cuche fra lûs e scûr un bossul di feminis che si cisichin fra di lôr. Si svicine bièl plàn in scuindòn, e lis sint a fevelâ di un viàz che complòtin di fâ par aghe. A è la sere de vizilie di nadâl. Il contadìn curiôs al va a dute gnòt a platassi sòt lis breis di une barçhe e al sta alì in spiete. Appene che lis çhampanis di San Canziàn a scomènzin a sunâ la prime da messe di miezzegnòt, eco che rìvin in presse in presse sìs comaris, che pùzzin di strie une mie lontàn; a mòntin di slanz in te barçhe; e une a vose:

— Indevànt par sìs!

Ma la barçhe no si môv.

— O biele! che une di noaltris a sei gravide? Alore indavànt par sièt.

La barçhe a salude la spuinde, e vie pal mâr come il fulmin. A si ferme; lis feminis sbàrçhin; il contadìn lis lasce slontanâ, al sbarçhe ançhe lui, e si çhate a jessi in t'un paìs plen d'ogni ben di Dio. Lis striis a zìrin cà e là come un tròp di zoris, robànd frutàms e droghis; e ançhe lui s'inzegne a fâ la so proviste; po, cuan' che l'ha emplàd il segn, a lis prevèn tornànd a scuindisi tal so niçho.

Par ore di messe la barçhe ere za di ritorno.

La matine dopo chei di San Canziàn a restàrin di clàp a viodi chèl lôr paesàn a spassizzâ pe plazze cun t'une biele macüe di ceriesis fresçhis pontade sul çhapièl. Lis comaris lu vignìrin a savê e capìrin cui che l'ere stâd il numer sièt da vizilie; ma tant e tant a rivàrin ad ore di stropâi la boçhe, minazzand-lu di fâe paidì se si fòs azzardâd a dì une sole peraule sun dùt chèl ch'al veve viodûd.

L. Gortani.

L' ESPRIT

DI « MONSIEUR DE VOLTAIRE » (*)

IL VOLTAIRE
al conte Algarotti (1).

1.

Je supplie instament Monsieur le comte Algaroti d'avoir la bonté de passer un moment chez un pauvre malade qui l'aime de tout son coeur.

(Senza data.)

2.

Allo stesso.

Il re mandò ieri a sapèr da me se V. S. fosse ammalata, risposi che ella aveva pigliato una piccola purga. Credo che oggi potra mensis accumbere regum, e rendere le nostre cene più amene e liete. In tanto la riverisco di core (2).

(Senza data.)

3.

Allo stesso.

Obligé de corriger demain les sottises de mon libraire de Paris, et les miennes, et d'envoyer apres demain les surdittes corrections, je prie M. le Comte Argaloti de me preter me guenilles que je luy repreteray de que je seray revenu de Charlotembourg. In tanto la riverisco e le baccio di cuore le mani.

(Senza data.)

4.

Allo stesso,

in **BERLINO.**

Ill.mo e carissimo amico. Or sappiate che un frate guerriero di Maltha, chiamato di Quinsonas, il quale mandò, due anni fa, alcuni versi non mal composti al gran re di Prussia richiede oggi j miei servigj; ed jo domando j vostri in pro di questo nobile, savio, dotto, poeta e buggerone. Lo.... Questa gran fatica è veramente degna d'un paladino audace ed intrepido. (1)

Egli mi scrive che si tratta a Maltha d'inviare un legato alla Maestà del Re per ringraziarla d'una non so che grazia conceduta all'ordine di Maltha nella Silezia. Dice ed afferma che sarebbe nominato a questa legazione se la sua persona fosse gradita dal Re. Or vedete carissimo ed ill.mo amico se ne potete parlare a Sua Maestà; e caso che non dispiaccia il Signor di Quinsonas vi prego di mandar melo Obligherete strettamente un vecchio amico e ne acquisterete un nuovo. Adieu homme tres aimable vivez heureux aupres du premier homme de la terre. Mille compliments a M. De Maupertuis.

L'am. v.r for ever etc.

Parigi, 23 sept.bre 1747.

Lo stesso
all' ab. Giovanni Marenzi (2)

in **BERGAMO.**

12 Fevrier 1770 a Ferney.

Monsieur

Je vous aurais remerciè plutot del honeur (3), que vous me faittes si j' avais ètè assez heureuz pour ètre en ètat de lire la traduction dans laquelle vous m'embellissez. des fluxions tres dangereuses qui me tombent sur les yeux dans le tems deis neiges, me privent alors entièrement de la vue.

Des que je les ai pu ouvrir ils m'ont servi à lire vòtre belle traduction. Je suis partagè entre l'estime, et la reconnaisance.

(*) *Tout le monde à plus d'esprit que monsieur de Voltaire:* sentenza meno irriverente che sciocca, dalla quale tuttavia desumiamo il titolo per questa pagina inedita del copiosissimo epistolario volterriano.

Gli scritti indirizzati all'Algarotti sono tratti dagli autografi della Bartoliniana: quello all'ab. Marenzi è in copia dinanzi all'*Enriade* da lui tradotta, in un manoscritto della Biblioteca civica di Bergamo. Il Morbio (*Francia e Italia* etc. Mil. 1873) e il Tribolati (*Saggi critici e blog.*, Pisa. 1891; veggasi principalmente quivi: *Sull'epistolario del V. accademico della Crusca*) accennano a quest'ultima lettera e, insieme, ad altre che del Voltaire esisterebbero nella biblioteca di monsignor Ramello in Rovigo. Rispetto a queste io so di buona fonte che o non esistettero mai o andarono sperdute: certo è che alla morte del can. Ramello, nel '54, la ricca collezione d'autografi ch'egli possedeva passò, qual dono degli eredi, all'Accademia dei Concordi ivi in Rovigo; ora, d'autografi volterriani non ve n'ha in quella raccolta alcuno, né verun cenno ad essi è nel catalogo lasciatone dal canonico stesso. (Cfr. G. Mazzatinti, *Inventari dei mss.... d'Italia*, an. III, fasc. 1-3).

(1) L'indirizzo: *A Monsieur — Monsieur le Comte Algarotti*, o talora *Argalotti* (cfr. il 3.° biglietto): nella lettera s'aggiunge: *Chambellan de Sa Majestè etc. — à Berlin.* La firma, sempre un semplice *V.* — Credo bene ricordare che serbo scrupolosamente l'ortografia degli autografi: questo s'intenda anche per la copia della lettera al Marenzi, zeppa di spropositi, de' quali è però ovvia la correzione.

(2) Sincera e strettissima fu l'amicizia del Voltaire con l'Algarotti, col quale il patriarca di Ferney tenne *il carteggio italiano più lungo e più intimo* (**Tribolati**).

(1) Oltre a due anni prima, il 4 maggio del 1745, il V. scriveva allo stesso nostro veneziano, conte per grazia e volontà del re di Prussia: «Scrivete d'amore, mio caro ed illustre amico: questo conviene alla vostra vezzosa gioventù, al vostro amabile e pieghevole ingegno; io, che comincio ad avere i capelli bianchi, scrivo di filosofia» (Algarotti, *Opere*. Ven 1794, t. 16, p. 83). Nel 1747 il Voltaire si faceva dunque lecita ancora qualche escursione, fuori dal campo puramente filosofico!

(2) Nell'accompagnatoria (che ora serve di prefazione al vol. ms.) onde il Marenzi presentava all'autore dell'*Enriade* la propria traduzione italiana del poema, il 28 settembre del 1769, leggiamo: Eccovi, Ill.mo Sig.re l'*Enriade* tradotta in versi sciolti italiani da Persona, che non ha nome alcuno nella Republica delle Lettere, e che a dir vero tal non è, che o per esercizio di studj, o per ingegno meriti di averne.» Continua il traduttore dicendo che, «se s'indusse nondimeno a presentar «all'autore il proprio lavoro, gli è per non vederlo perire, «poichè, da tanto tempo compiuto, esso andava confuso tra' «suoi scartafacci.» Aggiunge d'aver seguito l'*edizione di Zurigo dell'Orell' e Compagni del* 38, e per *natural pigrezza* non aver tenuto che lieve conto delle aggiunte e correzioni fatte dall'autore per l'*ultima edizione di Ginevra*. E chiude: «Necessario stimo egualmente di avvertirvi, che io «non sono così privo di giudizio, che io non conosca a Chi «mandi, e cosa sia questa infelice scrittura. Chiestovene rive«rentemente perdono soggiungerò sinceramente, che io non «fò professione di Letteratura: studio, come caccio ne Boschi «per mio divertimento unicamente, e per avere di che passarmi «a mio talento delle Compagnie inutili, o stucchevoli. Resta «che Voi compiate il mio desiderio con farmi segno di gradire «questa mia fatica posta intorno al celebre vostro poema». Ecco dunque, nella lettera che pubblichiamo, il segno di gradimento desiderato: segno gentile, come di chi gentilmente sempre e indubbiamente a tutti rispondeva (cfr. la mia lettura del 14 maggio '93 all'Ateneo di Bergamo: *Voltaire e l'ab. G. Marenzi primo traduttore ital. dell'«Henriade»*).

(3) L'ortografia della copia — lo ripetiamo — è qui scrupolosamente serbata.

Je compte bien faire imprimer votre ouvrage à Genève. il est ben flatteur pour la France que l'Italie la mère des beaux arts daigne nous traitter en soeur, mais elle sera toujours notre soeur ainée. pour moi je la regarderai toujours comme ma mère (1).

Aggrèes mes sincères remerciements, et tous les sentiments avec lesquels j'ai l'honneur d' être

Monsieur

Vôtre très humble, et tres obèissant serviteur
VOLTAIRE gentilhome ord.re
de la chambre de Roy (2).

LINEE GENERALI

sulla Costituzione della Marca del Friuli

(Vedi N. 2, Anno VI.)

XI.

Di vera plebe nel senso Romano non v' era nel Friuli che quella cittadina, però neanche essa sprovveduta di una partecipazione ai pubblici affari, dacchè le terre avevano i loro Renghi cioè la convocazione di tutti gli ordini cittadini che in talune circostanze deliberava e sceglieva i nuovi Magistrati Comunali. Delle lotte Cividalesi e di quelle Spilimberghesi abbiamo preziosi materiali che possono servire di scorta a chi volesse conoscere più addentro questo così interessante aspetto della storia nostrale.

Il popolo minuto delle cittadelle aveva diritto di nominare i suoi rappresentanti che assistevano alle discussioni del Consiglio Comunale col nome di Sindaci e con facoltà di sospensiva e ricorso. Da tale categoria di cittadini si eleggevano alcune Magistrature e quando Venezia abolì questo Sindacato, fece nel medesimo tempo entrare nei rispettivi Consigli un determinato numero di popolani che era una minoranza ma che poteva assurgere a maggioranza per effetto dell'altra legge, che disponeva tutti i dottori in giure e medicina ed altro dovessero essere considerati pella elezione alli ufficii pubblici, siccome nobili.

Della plebe rurale, non possiamo credere che la Repubblica di Venezia abbia creata la organizzazione e la rappresentanza poichè la Serenissima se ha lentamente trasformato come di suo costume, non ha però mutata sostanzialmente alcuna cosa e tanto meno introdotta alcuna novità fondamentale. Certo si è che nel Codice per la Contadinanza Friulana pubblicato a tempo Veneziano come tutte le altre leggi, troviamo la divisione della Patria in quattro quartieri, due al di qua e due al di là del Tagliamento, ai quali devonsi aggiungere due Quartieri di Cividale, l' uno al piano e l'altro al monte senza comprendere la Carnia che faceva parte a sè.

I Quartieri che diremo Udinesi eleggevano un numero che andò variando da sei a nove Sindaci generali della Contadinanza, i quali risiedevano in Udine dove era costituito e permanente il loro ufficio, il quale ebbe a consulenti - eletti degli uomini di grande valore, come il Treo ed il Prampero.

I Sindaci della Contadinanza erano sentiti nelle loro dichiarazioni in tutte quelle cause nelle quali gli interessi della contadinanza potessero essere direttamente o indirettamente implicati ed una Ducale prescriveva che nessun valore potesse avere quella sentenza, la quale versando in questi argomenti non portasse la clausola: « Sentiti i Sindaci della Contadinanza ».

La casa occupata dalla R. Posta in Udine, apparteneva alla Contadinanza, ed era la sede di questi Sindaci.

Con questi ordini, si riscuotevano i censi assisi sugli immobili e si rinnovavano le lustrazioni censuarie, si disponevano i servizii pubblici incombenti alla Contadinanza e si raccoglievano e ordinavano le taglie Contadine che al tempo della Serenissima avevano preso il nome di Cernide e Galeotti.

La esplicazione di questo sistema, avveniva colla divisione di tutta la Patria in porzioni di 24 campi compresi nella dizione del *maso* (mansio) ed aggruppati per decine, sotto i Decani, i quali raccoglievano sotto alla loro autorità dieci masi, cioè dieci fuochi, e quindi dieci consorzi di famiglie. Le vicende della Patria scomposero questo sistema, senza però che scomparissero le linee antichissime di esso, tanto è vero che in Udine, nei borghi che pur godendo la garanzia della città, non erano ancora la città stessa, erano i Decani che sedevano al placito ed essendo nominati dal Consiglio ricevevano anche da esso uno stipendio.

XII.

Non sappiamo dei feudi antichi Friulani se non quello che ce ne dicono i documenti, i quali non si coordinano in serie se non dal 1200 in poi. Un ordinamento però consono

(1) Sulla sincerità di questi sentimenti dell'accademico della Crusca verso l'Italia si vegga il citato saggio critico del Tribolati.

(2) Questa firma ricorda la celebre terzina dell'Alfieri:

« Libertà (gallo sei) non era in te;
Tua firma stessa io te n'adduco in prova:
Ser Gentiluom di camera del re.

Eppure chi durò oltre a mezzo secolo a segnarsi con questa frase servile, in una lettera all'Algarotti a proposito del Maupertuis il quale *cangiava di patria* accettando i dodicimila franchi all'anno dal Re di Prussia, scriveva: « accetta egli « quel che io ho rifiutato; i miei amici sono nel mio cuore « innanzi a tutti i monarchi e governatori del mondo » (Algarotti, *Opere*, Ven. 1794; t. 16°, lett. del 27 giugno 1745). — [Il vol. ms. dal quale è tratta la lettera al Marenzi è in 4° legato — Tit.: *Enriade* | *di Voltaire* | *tradotta* | *da don* | *Giovanni Marenzi* | *nob. bergamasco* | *alla quale vi* (sic) *precede il Canto degli Astri e infine vi sono aggiunti due Canti dell'Inferno* | Bergamo MDCCLXXV. — Segnatura attuale: Gabin. M, fila V, n.° 31.]

alla legge feudale generale ci viene additato dalla costituzione della Curia di Pari, la quale avrebbe raccolta la tradizione o consuetudine ed applicata ai casi avvenire. Tuttavia il carattere Longobardo risulta spiccatamente da questa alienabilità, che è la applicazione del medesimo apprezzamento dal quale era sorto il gnidrigildo, e dalla divisione ereditaria del feudo tra i figli maschi del defunto; e potremo dire che una caratteristica anteriore ai Longobardi risulti dalla partizione del terreno feudale, nel manso, il quale si rapporta ad una organizzazione pella quale non troviamo la possibilità di una origine Longobarda. Questi segni evidenti si associano ad altre usanze della medesima procedenza come il *morgengabio, lis dismundiaduris,* il matrimonio anteriore alla coabitazione, il *launechild* nelle donazioni delli Romani, il duello giudiziario, il pegno che resta in mano del creditore come sua proprietà restando insoddisfatto il debito ecc., che perdurarono nella Patria anche dopo la pubblicazione degli Statuti.

Quanto al feudo del Patriarca quando abbia cominciato, sarebbe al difuori del breve margine di questo scritto di ricercarlo, ma egli è indubitato che quand'anche fosse un beneficio Imperiale, diventò certo un feudo dopo che nella dieta di Roncaglia, come afferma il Baronio, *Mediolanensis Archiepiscopus una cum... et alii presentes Longobardiæ Episcopi... in manu ipsius Imperatoris omnia que predicti judices, jura Regalia esse dixerant, refutaverunt et ei fidem in omnibus fecerunt,* per cui il Pontefice Adriano, per quanto ci attesta Radevico, scrisse all'Imperatore una lettera *acriore cominatione* alla quale Cesare rispose, *aut Regalia nostra dimittant, aut si hæc utilia judicaverint, quæ Dei Deo, quæ Cesaris, Cesari persolvant.*

I Patriarchi dovevano essere confermati dall'Imperatore e ricevere investitura da esso al primo suo giungere in Italia, ed infatti nel 1311, all'assedio di Brescia, l'Imperatore Enrico Settimo investì Ottobuono dei Razzi collo stendardo e la bandiera imperiale.

Così all'avvenimento di ogni nuovo Patriarca dovevano, 1252, 30 aprile, i suoi vassalli prendere una nuova investitura entro un anno ed un giorno, perdendo le rendite del feudo se questo fosse trascorso, e perdendo anche il feudo stesso se il secondo termine fosse trascurato. Infatti Pagano, 1320, accolse la decisione della sua Curia e concesse a Stefano e Guglielmino il feudo di un loro fratello premorto, colla perdita dell'usufrutto intercalare perchè era trascorso un anno ed un giorno dalla morte del loro consanguineo.

Nella Marca Carolingia, vi furono per fermo dei vassalli che furono infeudati da quell'ufficiale imperiale che aveva l'ufficio di Marchese e degli altri vassalli della Marca stessa che erano infeudati dall'Imperatore e la diversità fra gli uni e gli altri era questa, che gli infeudati dall'Imperatore come persone dipendevano direttamente da lui, mentre i vassalli infeudati dal Marchese lo avevano per superiore in tutto.

Allorquando il Patriarca fu assolto da tutti gli altri vincoli del *Misso Dominico* ed altro, anche queste eccezioni si dileguarono e la distinzione se rimase in parola non avrebbe dovuta avere alcuna conseguenza in fatto.

Fra questi feudali che l'Imperatore teneva più prossimi alla sua persona, troviamo gli Avvocati della Chiesa d'Aquileja che dovevano fare le prove per il Patriarca e rappresentarlo secondo la legge feudale, e si ridussero ad uno solo, col modificarsi dei concetti costitutivi. Questo Avvocato per compenso delle sue prestazioni aveva il diritto di sangue e molte altre giurisdizioni nella Marca, che anzi, allorquando cedette talune di queste regalie si riservava il diritto di eseguire le pene di sangue come nel 1240 nel contratto col Proposito di S. Stefano di Aquileja per Cussignacco e Pradamano e Terenzano, e nel 1275, 28 febbraio, nella cessione al Monastero di S. M. in Valle, dell'Avocazia di Prepotto.

Il Pincernato e il Dapiferato dei Duchi d'Austria e di Carinzia appartengono alle stesse origini e sono dei punti fermi che l'Impero manteneva in questa difficilissima Marca confinaria, la conservazione della quale era così interessante. A questo titolo ed a questo obbiettivo rispondono i feudi dei così detti liberi della Marca.

Tutti gli altri feudi friulani erano di Ministeriali e collettivi. Coll'andare del tempo i Ministeriali si divisero in maggiori e minori a seconda dell'importanza degli ufficii ai quali la subordinazione al Patriarca li proponeva, ma rimasero sempre collettivi. Consorzii di abitatori e Consorzii famigliari con questa conseguenza che allorquando un ramo di famiglia, ovvero una famiglia di abitatori si estingueva, la frazione di feudo ricadeva al Patriarca.

La conseguenza di codesto appare evidente nel fatto pel quale al Parlamento si vedono intervenire parecchi Consorti del medesimo feudo, senza avere più che una frazione di voto, correlativa alla parte aliquota di feudo. In questa medesima maniera li mansuarii rispondevano del servizio personale e della corresponsione in danaro secondo la aliquota del loro possesso.

In termine generale il feudo censuale non si può ammettere nella costituzione del Friuli, poichè corresponsione censuale e prestazione di milizia feudale non si possono associare insieme se non eliminando la prevalenza del concetto storico censuario. Vi erano certo dei censuarii, ma questi appartenevano a proprietà particolari e rispondevano della loro corresponsione al loro direttario.

Muratori, sulla base del Belloni e del Nicoletti, ha pubblicato le curiosità dei Ministerii Patriarcali fra i quali (1326) Bello di Tojano godeva quello di panattiere, con Nicolò di San Polo (1323), e Guarniero d'Ajello (1328 17 dicembre) doveva seguire il Patriarca che andasse alla Corte Imperiale con un cavallo il quale traduceva gli apparamenti ecclesiastici, Alessandro Plasentario (1320) fungeva da portalettere e Sofia Capodaglio (1340 8 luglio) doveva la somministrazione della paglia pel letto patriarcale.

La investitura materiale si riceveva con una simbolica che non è però definitivamente stabilita. I feudali che possedevano il diritto di sangue si investivano colli vessilli rossi (1370, 5 maggio). Strassoldo Francesco è investito colla bandiera rossa da Marquardo Patriarca di tutti i feudi dai suoi maggiori posseduti fra quali l'avocazia di talune giurisdizioni; gli altri col cappuccio e colla fimbria ed i mansuarii con una bacchetta, come nel 1330, 19 giugno, il Patriarca Pagano investì Delardo fu Bignuzio di Sacile.

Questi feudi si perdevano per fellonia, ed i Signori di Ragogna furono per questo privati di una metà del loro feudo, ed Ulvino di Sbrojavacca (1251) come traditore della Chiesa Aquilejense fu bandito e i suoi beni investiti da Bertoldo a V. P. di Spilimbergo (1256 7 marzo) e confermati dal Patriarca Gregorio. Così i feudi di Detalmo di Caporiacco (1241) passarono nel 1256 a Candidotto di Tricesimo, a Pietro di Atems, ad Alberto e Federico di Colmalisio ed a Federico di Castello.

La decadenza per estinzione di linea diede occasione al Patriarcato pell'acquisto dei grandi possessi dei Signori Da Camino.

Le cessioni più normali si facevano, *rassegnando* il feudo al Patriarca sotto condizione che esso ne infeudasse la persona indicata.

Tra i feudi Friulani che meritano una particolare considerazione, ve ne sono due, l'Armannia e il Sacco, intorno ai quali brevemente espongo i risultati ai quali sono stato condotto dalle mie ricerche.

L'Arimannie erano dei feudi cumulativi costituiti con un tributo militare ben diversamente ragguagliato da quello dei mansuarii poichè mentre questi davano un soldato pel maso, gli altri invece quanti erano validi, ed altrettanti erano soldati.

Il feudo di Sacco era costituito di due ordini diversi: i *miles de Sacho* e gli *eques de Sacho* i quali, secondo le antiche leggi Sassoni, erano chiamati i primi nei placiti comuni e gli altri nei placiti di sangue o nelle Curie di Pari a « dire la legge » a coloro che erano chiamati ad applicarla.

Un'altra particolarità della Patria furono i feudi temporarii. 1332 26 febbraio: Guariento d'Azzano ottiene per cinque anni la investitura della Abitanza di Meduna cioè fin che i figli di Martino che l'aveva avuta in sua vita fossero in età di prestare i servigi dovuti.

Anche le donne potevano godere dei feudi, ed infatti nel 1329, 13 febbrajo, le figlie di Pellegrino de Strata di San Daniele sono investite di feudo, come, in altre date, lo furono delle Signore Attimis.

Ho letto in taluni libri che il diritto d'asilo abbia incominciato a tempo Romano e particolarmente sia stato disciplinato dall'editto di Teodosio il giovane (23 marzo 431) mentre, invero spingendo lo sguardo più lontano nelle storie, siamo costretti di riconoscere nelle *Supplici* di Eschilo la più assoluta documentazione della protezione che si attribuiva alle statue degli Dei. Checchè però ne sia delle origini, è positivo che ebbe larga applicazione fra Castellani Friulani; infatti nel 1258, 8 luglio, Gregorio di Montelongo in presenza della sua Curia imputa ad Asquino di Varmo che avesse sotto la sua protezione Enrico d'Artegna fellone e Pietro di Fagagna assassino da strada. L'asilo Friulano giunse a tanta dejezione che per un pajo di capponi — rapportava un Luogotenente — si raccoglieva un assassino da strada.

Questo sistema feudale ebbe delle varianti a tempo Veneziano, così che l'estensione delle giurisdizioni dovette essere comprovata, che i gradi d'Appello furono disciplinati, che le alienazioni dovettero essere approvate per poter essere efficaci, che il tributo di sangue fu ridotto in tributo di danaro; però di questa fase abbiamo un ampio corredo di illustrazione nelle collezioni di leggi pubblicate e nelle raccolte degli archivi e nelle istorie, così che posso dispensarmi da una esposizione che potrebbe sembrare superflua.

Padova, 9 febbraio 1893.

M. Leicht.

FIOR DI PENSIERO

Fior di pensiero,
Sembri creato in una sera mesta,
Sovra una bruna zolla in cimitero;
Sembri creato dal dolore umano,
In un' ora di pianto,
Per meditare sull' eterno arcano
In camposanto.
Nella bruna corolla di velluto
V' ha il fascino gentil d' un dolor muto,
O la tristezza d' un perduto amore,
Tra le croci ed i pioppi ove si muore.

Nella Cambon.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

Tante e tante altre poesie di questo volume dovrei — se non altro — citare, per le bellezze loro: *Muggia — Duino — Timavo — In piroscafo — In campagna...*, molte delle quali per la spontaneità e la fluidità del verso fanno risovvenire il Pindemonte e il Parini. Ricorderò *Farra,* ove il Pitteri inneggia al Friuli:

Oh bel Friuli di terreni arati
Ricco e d'uve e di paschi e di cortese
Gente operosa e buona! Oh profumati
Di mentastri e di rose d'ogni mese
Colli di Farra, ov'io salgo ed ammiro
L'ampio da l'alpe al mar dolce paese!
Scende queto l'Isonzo in largo giro
Giù da Gorizia e nel tremante argento
Del ciel si specchia il limpido zaffiro,
Chiaro il nevoso capo al firmamento
Da la chiostra dell'alpe alza il Tricorno,
Mentre a la signorile Udine in lento
Pendio digrada la catena e il corno
Sporge a Sagrado, a l'una e a l'altra parte
Cingendo il pian di cerulo contorno,
In fondo, ove in due valli si diparte
L'ardua rupe e oltre l'onda orrida e tarda
Salta il bel ponte con diabolic' arte,
Sta con arme ducal la longobarda
Reggia che prima seppe come avea
Non invano piantata l'alabarda
Alboino.

E segue, in versi stupendi, breve istoriato dei più momentosi fatti della nostra storia, finchè il poeta ritorna col pensiero alla *sua* Farra:

Amata villa! A l'aura pura e molle,
Quando tutto susurra e tutto tace,
Le farfalle a me parlano e le zolle;
Pure non sempre nell'immensa pace
L'anima imbelle va tra pianta e pianta,
Ma più forte e più libera e più audace
Cerca talora nel passato e canta.

*
* *

Fra cielo e mare — A Sant'Andrea — Boschetto — Cimitero di Sant'Anna — soavi creazioni, leggendo le quali un'onda di sana malinconia pervade l'animo. Con la morte non tutto di noi si estingue e dileguasi: sbocciano sulle tombe ad ogni primavera i fiori graziosi, e *(Cimitero di Sant'Anna)*:

....negli effluvi che passando zefiro
Da le corolle ha colti
C'è qualche cosa ancor forse dell'anime
De' poveri sepolti.
Copritevi di fiori, erbe, copritevi
Di fiori, ramoscelli,
Copritevi di fiori alberi e cespiti
Cresciuti sugli avelli!
A l'aura che tranquilla intorno mormora
Date il sottil profumo!
E con il soffio degli erranti pollini
Che van su come fumo,
In noi discenda e si trasfonda un atomo
Di questi nostri morti
E così si ritempri e si purifichi
Lo spirito de' forti.

*
* *

Prime glorie — Gazzoletti — Gatteri — Dafni e Cloe — Arte — Ad Attilio Hortis — Nello studio di Giuseppe Caprin — A Cesare Rossi: la storia contemporanea di Trieste, nelle artistiche e letterarie sue glorie — cantata con civile e patriottico intento: poichè Riccardo Pitteri segue l'arte incitatrice a grandi cose, l'arte

. . . . . che da l'ara del pensiero,
Pura come vestale, arde l'incenso
A la bella immortal luce del vero;

l'arte che

Fa buoni i tristi ed umili gli alteri.

Nobili, altamente virili le quartine onde chiudesi la poesia dedicata ad Attilio Hortis:

E da l'urne, da' sassi e da le glebe
Dove l'edera serpe e spunta il fior,
Gridano gli avi a la sgomenta plebe:
— Bello è il morir se la virtù non muor.
La morte che spaventa è nell'oblio
Non nella polve che sotterra va. —
O padri antichi del paese mio,
Fugge la vita, ma la gloria sta.

*
* *

Poesia che fa bene.
E tutta la poesia del Pitteri a noi fa bene.
Il Poeta, nella cui anima solitaria

Della patria il desio palpita ognora,

nel *Congedo* può ben dire alla sua gentile:

Tu sai, di te dicea per ogni cosa
Soavemente un dì la poesia
Quando d'amor con la nascente rosa
La primavera del pensier s'apria.
Sorge l'autunno, o mia gentil pensosa,
E l'accordo dell'ultima armonia
Non giunge al punto, chè la triste prosa
Ferma la moribonda eco per via.
Pur, se tu volga la pupilla nera
Su questi versi che per te cantai
Ma con la patria a l'intelletto in cima,
Dell'antico amor mio forse più altera,
O pensosa gentil, ti sentirai,
Chè amor di patria ogn'altro amor sublima.

Patria e libertà: i più santi ideali del poeta vero! gli ideali che infiammano il popolo operoso onde egli è illustre figlio e cantore.

Più de' serti d'argento
La libertà m'onora,
E d'ogni sentimento
È la patria signora.

*
* *

Una setta perversa tenta deridere le alte idealità che infiammano i popolani della città marinara, l'indomito loro amore per la propria lingua — il più sacro tesoro ad essi venuto da Roma immortale. Quelle derisioni di chi fecesi del ventre un tempio ed ha l'anima attaccata alla terra e non sa distaccarnela — quelle derisioni restano e resteranno impossenti a turbare nei popolani stessi la coscienza della indistruttibile loro nazionalità.

Non è più fermo lo *Scoglio* cantato dal poeta:

Il vento fischia, turbina d'ira
E tempestosa grandine fiocca,
Ma quell'immoto sasso non tocca
L'inutil furia dell'uragan,

di quello che la venerazion della Patria nel cuore dei triestini.

Il giovinetto cresciuto all'ombra di San Giusto, che giri

Per monumenti e chiese
.....e al mare e al fiume

penserà col poeta:

Qui del nostro paese
.....è il gran volume;

ed avrà il padre, il nonno i quali con amica scienza a lui soccorrendo e ogni leggenda antica spiegando in cammino, diranno:

Siamo anche noi....
Gentil sangue latino.

È il suolo, è l'aria, è il cielo, sono i monumenti, è la dolce lingua materna, sono le tradizioni — quest'anima dell'anima popolare — che per l'antica madre Roma parlano; e Riccardo Pitteri che poetizza le patrie memorie coi bellissimi versi — riprova anch'essi e fulgente di continuità della vita intellettuale italiana su quella terra gloriosa che italico mare bacia con fremito di amore — Riccardo Pitteri è e sarà il poeta del popolo triestino, che mai dimentica le avite glorie.

D. Del Bianco.

NOTIZIARIO.

— Vengono lodate alcune poesie per nozze Antonini-Mazzoni pubblicate da una nostra comprovinciale, la signora *Elisa Dall' Oglio* moglie del Regio Prefetto di Caserta. «Sono versi» — dice un giornale — «che attestano un intelletto nudrito di buoni studi ed un eletto animo affettuoso e mite».

— Il dottor *Giulio nob. Antonibon*, professore nel R. Ginnasio superiore del Collegio di Cividale, autore di altre pregevoli pubblicazioni, ha stampato in questi giorni coi tipi di G. Fulvio di Cividale un dotto studio

col titolo: *Di Lazzaro Bonamico e del suo commento alla Maniliana di Cicerone;* cui vanno aggiunte alcune importanti note bibliografiche e le varianti della *Pro Lege Manilia* secondo il codice ciceroniano crespanese.

— Il chiaro prof. Angelo De Gubernatis dell'Università di Roma promuove, con una circolare a stampa, una Società del *Folk-lore italiano*, con lo scopo di riunire, ordinare e pubblicare tutto il materiale di tradizioni popolari italiane.

Le *Pagine Friulane* lavorano in questo senso pel nostro Friuli: certo, più modestamente anche nello scopo loro, ch'è quello soltanto di raccogliere materiale affinchè altri possa riunirlo, ordinarlo, e trarne utili notizie di storia e di filologia.

Per la costituzione della Società occorrono almeno cinquecento soci effettivi, pagando l'annua quota di lire dodici — anche in quattro rate. Ciascun socio riceverà gratuitamente, ogni mese, la *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* nella quale saranno pubblicati i loro speciali contributi al *folk-lore italiano* e data notizia delle loro indagini. Per i non soci, l'abbonamento alla *Rivista* costerà venti lire annue. Si pubblicherà pure una *Biblioteca del folk-lore italiano*, in una serie di volumi e volumetti. Ogni tre anni, ora in una ed ora in altra città d'Italia, verrà tenuto un *Congresso Nazionale dei folk-loristi italiani.*

— L'ottimo nostro collaboratore (pur troppo, assai di rado!) prof. Occioni Bonaffons, in un dotto articolo pubblicato sulla *Rivista Storica Italiana*, si occupa con grande competenza e pari amore del libro pubblicato in Parenzo, dal signor Marco Tamaro: *Le città e le castella dell'Istria*, libro scritto dall'autore con il nobilissimo intento di «ristabilire la «verità contro gli errori grossolani che gli stranieri «spacciano sulle cose nostre»... e di opporre un «argine contro alla sfacciata propaganda degli slavi «che, per tutelare se stessi, disconoscono ed usurpano «i diritti altrui, nella speranza che sparisca dal terri«torio, in cui furono accolti come ospiti, ogni residuo «della civiltà latina che fu larga a loro di benefici.»

— *Margherite* è una raccolta di bozzetti e racconti scritti da Paolo Tedeschi che ebbe ed ha tanti amici in Friuli — da Caterina Percoto la quale lo nomina anche nelle sue lettere, al venerando Pacifico Valussi. L'*Indipendente* dice, *Margherite* essere un libro educativo eccellente, raccomandabile a tutte le famiglie, vero contrapposto alle scimunite opere letterarie cui si attribuisce oggidì fine educativo: queste, lette da chi non sia bambino, fanno sbarrare gli occhi e sgangherarsi la bocca in una smorfia che ha insieme della risata e dello sbadiglio; mentre *Margherite* di Paolo Tedeschi è libro che sa farsi leggere da tutti e che in tutti lascia, del suo ricco contenuto, almeno una goccia.

— Mercè la gentilezza dell'egregio amico nostro sig. Carlo Lonzar, appassionato cultore di numismatica, siamo in grado di dare precise indicazioni sulle monete antiche, trovate recentemente in Monfalcone, nel recinto ove fabbricasi l'edificio pei «publici divertimenti» in tutta prossimità alla or demolita veneta porta dei «Passi morti».

Le monete d'argento trovate sono 1500, senza tener conto di quelle che furono asportate dai curiosi presenti al momento della scoperta.

Il numero preponderante è formato dalle monete della Dogaressa, e sono: di Giorgio Montelongo 1210 (due varietà), Jacopo Tiepolo 1229 (conio raro), Marino Morosini 1249, Rinieri Zeno 1253, Raimondo della Torre 1274 (conio raro), Jocopo Contarini 1275, Giov. Dandolo 1280, Pier Gradenigo 1289, Pietro Gerra 1299-1301, Ottobono 1302, Marino Giorgi 1311 (rarissima), Giov. Soranzo 1312.

Vengono poscia quelle dei Vescovi di Trieste, che sono tutte dell'Arlongo, 1262; poscia quelle di Alberto II di Gorizia 1304, del vescovo di Trento 1230, e quindi le tirolesi di Mainardo e dei Conti di Merano, 1300 circa.

L'esimio prof. Puschi confermava i presenti dati, ed a suo tempo pubblicherà nell'«Archeografo triestino» un'esauriente monografia su tale scoperta.

Una festa geniale. Gli studenti italiani che si trovavano in Graz vent'anni sono, avevano pattuito di trovarvisi il primo di maggio anno corrente per rinnovare le amicizie vecchie tanto care. E mantennero la parola. I giovani attuali studenti accolsero i loro compatriotì con prove di caldo e reverente affetto: e, tra altro, presentarono loro un album, sul quale Riccardo Pitteri — tra gli accorsi a Graz dei vecchi studenti — scrisse, autografo prezioso, i versi che qui riportiamo:

Oh, dal varco ove un dì superbamente
Alzò l'aquile Druso, da l'antica
Dioclea, da' campi floridi che il Sonzio
Bacia al mar le raccolte onde recando,
Da l'isole, da' colli, da le spiaggie
Dell'Istria forte e da la mia Trieste
Qui costretti, operosi ospiti, inchino,
Giovani amici! Per desìo di scienza,
Per virtù di lavoro e per gentile
Intelletto di patria, in Voi si tempra,
Con generosa fede a maturare
Lo sperato avvenir, anima e fibra.
Oh, sempre, sempre nel fraterno patto
Vi stringa amore, e da' congiunti altari
Salgano i fumi in un sol fumo al cielo.

Il romanzo di un delinquente nato.

Il qualificativo *delinquente nato*, che una volta spaventava, quasichè fosse in esso contenuto un concetto eccessivamente determinista, è oggi entrato nella storia e in tutte le lingue del mondo, per merito della scuola antropologica italiana, che ha a capo Cesare Lombroso.

Eppure pochi hanno un concetto esatto sul significato scientifico della parola; non tutti ebbero campo di leggere e ponderare le numerose e costose opere sull'argomento, le quali poi non si possono comprendere senza una preparazione speciale.

A quest'opera di propaganda dovrebbe servire *Il Romanzo di un delinquente nato*, che verrà pubblicato nel volgente maggio dalla casa editrice Galli di Chiesa e Guindani di Milano.

Sarà una pubblicazione di genere veramente nuovo, come appare da quanto i giornali scientifici hanno già scritto in proposito.

Si tratta di un certo Antonino M... capo camorrista — condannato parecchie volte per omicidio mancato e consumato, la cui vita fu una successione di impulsività criminose e di repressioni, e che ora sta scontando nel reclusorio di Lucca l'ultima sua condanna per mancato fratricidio, — il quale ha scritto la propria autobiografia, tutte narrando le vicende, le impressioni e le nefandezze della sua triste esistenza, con una sincerità che è una nuova riprova della mancanza di senso morale del delinquente nato.

La psicologia di questo è mostrata all'evidenza in tutti i suoi particolari, giacchè il M... è dotato di una indiscutibile genialità, sebbene sfornito di studi poichè dall'età di 18 anni — ne ha oggi 42 — non fece che vagabondare da carceri a reclusori. Perciò la vita del prigioniero e del recluso, gli strani funzionamenti della camorra, i sentimenti dell'omicida, l'esistenza nella compagnia di disciplina trovano in lui un descrittore intelligente e spesso colorito e vivace.

L'autobiografia è stata pubblicata da A. G. Bianchi, il noto pubblicista criminologo, che in essa vide un importante argomento di conferma dell'esistenza del tipo criminale, esistenza che egli sostenne recentemente di fronte a Gabriele Tarde e agli altri antropologhi criminalisti della Francia e del Belgio in occasione del Congresso di Bruxelles.

Egli ha curato a che fossero conservate tutte le caratteristiche del manoscritto e con numerose note e con una prefazione — nella quale è inclusa una diligente perizia psichiatrica del prof. Silvio Venturi, dell'Università di Napoli — ha cercato di ricondurre il caso speciale ai criteri per cui l'antropologia criminale ed il positivismo giuridico combattono. Sarà un volume di circa 500 pagine, col ritratto dell'Antonino M..., un autografo ed altri curiosi facsimili.

Questo libro è destinato, per la sua novità, a destare un grande interesse, e noi, allorche sarà pubblicato, ne riparleremo.